l'astrolabio

ROMA 4 MAGGIO 1969 - ANNO VII - N. 18 - SETTIMANALE L. 150

GOVERNO L'ALIBI DELLE BOMBE

CINA LA COESISTENZA SECONDO LIN PIAO

DE GAULLE: LA GUERRA DEI SUCCESSORI

La Nuova Italia

sommario

18

4 maggio 1969

direttore
Ferruccio Parri

vice direttore responsabile
Mario Signorino

Direzione, redazione e amministrazione: via di Torre Argentina 18, 00186 Roma. Telefono 565.881-651.257.

Abbonamenti: tariffe - Italia: annuo L. 6.000 - semestrale L. 3.100 - sostenitore L. 10.000. Estero: annuo L. 10.000 - semestrale L. 5.100. Una copia lire 150, arretrata L. 250. Le richieste vanno indirizzate a: L'Astrolabio amministrazione, via di Torre Argentina 18, 00186 Roma, accompagnate dal relativo importo, oppure con versamento sul c/c p. n. 1/40736 intestato all'Astrolabio.

Pubblicità: tariffe - L. 200 al mm. giustezza 1 colonna sulla base di 3 colonne a pag.; 1 pag. L. 150.000; pagine L. 427.500 (sconto 5%); 6 pagine L. 810.000 (sconto 10%); 9 pagine lire 1.188.000 (sconto 12%); 12 pagine L. 1.530.000 (sconto 15%); 15 pagine L. 1.800.000 (sconto 20%). Posizioni speciali: quarta di copertina a 2 colori L. 200.000, a 3 colori L. 250.000 a 4 colori L. 300.000. Dalle tariffe sono escluse tasse e Ige.

Editore ‹Il Seme›. Registrazione del Tribunale di Roma del 18 maggio 1966. Distributore: Società Diffusione Periodici (SO.DI.P.), Via Zuretti 25, Milano. Tel. 6884251. Stampa: Policrom S.p.A. - Roma. Spedizione in abbonamento postale gruppo II.

DE GAULLE

LA GUERRA DEI SUCCESSORI

Il "no" a De Gaulle ha chiuso definitivamente un'epoca. Ma non è ancora il post-gollismo. Pompidou, portavoce intelligente della destra economica, ha forti probabilità di piazzarsi al primo posto nelle elezioni presidenziali. Riuscirà ad impedirlo la strategia elettorale dell'opposizione?

Parigi, aprile. L'agiografia si è già scatenata. Qualche sera fa, a cadavere ancor caldo perché erano passate poco più di ventiquattro ore dall'annuncio ufficiale delle dimissioni, la ORTF, la Radio Televisione di Stato, ha mandato in onda un programma sulle "grandi ore del generale De Gaulle". L'ente ha preso evidentemente la decisione con il benestare dei potenti — tutto il mondo è paese — e il fatto è significativo. Indica senza ombra di dubbio che l'ipotesi di De Gaulle successore di se stesso, avanzata da qualcuno che alla vigilia del referendum prendeva in considerazione la possibilità che il "no" vincesse, era infondata. Non che il generale non abbia potuto indugiare in questa prospettiva, basandola sulla previsione non del tutto diabolica che i francesi non riescano a darsi senza drammi un successore al fondatore della Quinta Repubblica e sia quindi necessario ancora una volta l'intervento del "salvatore della patria". Ma il fatto è che, se la stessa ipotesi è stata assunta anche da quelli che con il loro voto negativo hanno provocato la caduta del generale, ebbene questi non pensano più a De Gaulle in questo ruolo e hanno deciso di affidarlo invece a qualche altro personaggio.

Perché, come si sa, domenica scorsa i francesi, posti dal loro presidente e dal suo apparato nell'angoscioso dilemma "o il generale o il caos", hanno chiaramente scelto il caos (di cui, è bene dirlo subito, non si hanno però per ora indizi). Ma chi ha determinato la scelta — lo sostengono quanti si sono impegnati in quella complessa operazione che si chiama analisi del voto — non è stata la sinistra, ferma sempre sul quoziente elettorale che già nel giugno scorso le aveva fatto ottenere solo 500.000 voti meno del regime, ma quella parte dell'elettorato che considera di non essere stata sufficientemente protetta da De Gaulle dopo il voto del giugno del '68 e che rimprovera anzi al generale sia gli aumenti salariali, che tutto sommato costano al padronato, sia l'incremento della pressione fiscale, sia, infine, la crisi economica da cui il paese è travagliato.

Logico dunque che questa parte dell'elettorato, che è tutto sommato responsabile della caduta del generale, non pensi più a lui come al proprio leader e protettore naturale e rischi piuttosto le incognite di una elezione presidenziale pur di garantirsi una guida più efficace e più sicura di quella fornitale da colui che fino a qualche giorno fa veniva chiamato dagli oppositori, o almeno da quelli più benevoli, il "grand seigneur". Logico che quelli fra i potenti che hanno favorito sotto sotto l'operazione, magari coprendola con le più appassionate dichiarazioni di fede gollista, vogliano trarre tutte le conseguenze dall'evento e pensino a prendere la successione invece che ad agevolare un ritorno ormai per molti versi impossibile.

Parigi: dopo l'annuncio dei risultati del referendum

Un capitolo chiuso. Comunque, quali si siano stati i maneggi che, senza dubbio favoriti dall'ostinazione con la quale il generale ha voluto il referendum-plebiscito, hanno determinato l'esito del voto, il fatto certo è che un capitolo della storia di Francia si è chiuso. Ne comincia un altro sul quale gravano tutte le pesanti ipoteche di undici anni di regime gollista, ipoteche che si concretizzano soprattutto nella crisi economica, di cui quella del franco è la più appariscente manifestazione, e anche in una crisi politica la cui evidenza si produrrà nelle settimane a venire, allorché sarà necessario passare a iniziative precise, ad accordi e ad alleanze per procedere all'elezione presidenziale.

E' evidente che i grandi problemi economici e sociali del paese potranno essere affrontati solo in un secondo tempo, e cioè quando sarà decisa la struttura che la Francia intende darsi dopo De Gaulle. E' altrettanto evidente che le scelte economico-sociali che verranno fatte varranno a definire il carattere di questa struttura. Ma intanto si tratta di tracciare gli elementi essenziali di essa e ciò si farà appunto con l'elezione del presidente della Repubblica (e con tutte le implicazioni che la scelta di un uomo piuttosto che di un altro comporta).

Si può cominciare sottolineando che rispondendo "no" al referendum i francesi hanno voluto negare al loro presidente quei poteri esorbitanti che la riforma costituzionale ventilata da De Gaulle avrebbe attribuito all'uomo. E' noto che il generale tendeva a riservarsi la possibilità di designare, quasi, il proprio successore, o comunque di determinarne considerevolmente la scelta, spogliando il Senato di ogni superstite potere e capacità di controllo e attribuendo al capo del governo — che è nomina- →

to dal capo dello Stato ed è responsabile solo davanti a questo – anche l'interim della presidenza della Repubblica in caso di vacanza della medesima. Sono ovvie le prospettive che una simile soluzione avrebbe aperto a un uomo privo di scrupoli, che si sarebbe trovato fornito dei mezzi per così dire legali per imprimere al regime un indirizzo ancor più autoritario dell'attuale.

I francesi, ancora, hanno detto no anche alla riforma del Senato e alla regionalizzazione: a quest'ultima per il timore che il proposto decentramento amministrativo non si riducesse – come c'era forte probabilità che in pratica fosse – in un'ulteriore spinta all'accentramento. Soprattutto i francesi hanno detto no ai nebulosi programmi di "partecipazione" di tutto il popolo all'amministrazione della cosa pubblica, alla legiferazione, che nel pensiero del generale avrebbe dovuto costituire il superamento sia del capitalismo che del marxismo classici. La "partecipazione", infine, avrebbe dovuto sostituire nei disegni di De Gaulle la "contestazione", quello choc che il paese – e lo stesso generale – non hanno evidentemente assorbito dopo i fatti del maggio scorso e nonostante il successivo ripiegamento su se stessi dei "contestatori", i quali, per il momento almeno, nelle illusioni dei governanti, non costituiscono un problema.

Incognite del post-gollismo. Se tutta questa serie di no è qualificante di uno stato d'animo e di una situazione, ci si attende ora una qualificazione più precisa dall'attività che le varie forze politiche intraprenderanno per scegliere i candidati alla presidenza e dalla scelta che poi farà l'elettorato. Ma le prospettive di questa operazione non consentono eccessive illusioni. Se il prossimo presidente della Repubblica sarà un centrista – ed è l'ipotesi più ottimistica – sarà necessaria tutta una serie di operazioni successive (a partire dallo scioglimento dell'Assemblea legislativa, possibilmente dopo che sia stata modificata la legge elettorale ora vigente) perché si perfezioni il quadro entro il quale operare con le riforme per mutare la presente realtà. Se si verificasse invece l'ipotesi peggiore – e alla presidenza andasse un uomo ancor più a destra di De Gaulle (Pompidou?) – allora si svilupperebbe una spirale senza fine, nella quale le sollecitazioni dei lavoratori sarebbero fatalmente seguite da una involuzione sempre più autoritaria del governo, fino al confronto definitivo (e precario per i lavoratori). In questa spirale probabilmente risiede la logica consumazione dell'esperienza De Gaulle: il processo dell'involuzione non può essere arrestato che con una rottura sostanziale.

Poste queste due ipotesi, non resta che esaminare quale potrebbe essere il processo che porterebbe all'attuazione dell'una o dell'altra. E' noto che il presidente della Repubblica francese è eletto a suffragio universale e diretto. In primo scrutinio vince chi totalizza oltre il 50 per cento dei voti. In secondo scrutinio – per il quale rimangono in lizza solo due candidati – quello che ottiene la maggioranza semplice. Ora, le possibilità concrete sono che ciascuna delle quattro (o cinque, se si aggiunge l'estrema destra) principali formazioni politiche presenti un proprio candidato: fra il governativo, il comunista, il socialista e il centrista si finirebbe nel secondo scrutinio allo scontro frontale fra il primo e il secondo con ovvia vittoria del primo.

Identica sorte probabilmente subirebbe il candidato concordato fra le sinistre, che risulterebbe soccombente nel secondo scrutinio, schiacciato fra il centro e la destra e a favore di quest'ultima: a costui rimarrebbe comunque una piccola probabilità se si trattasse di un non comunista e soprattutto di persona di tale prestigio da poter attirare almeno parte dei voti del centro. Ma è sempre una possibilità esigua.

L'operazione centrista. L'unica operazione che potrebbe contrastare con successo la strada all'uomo del governo è quella che potrebbe venir condotta a termine da centristi e socialisti: al secondo scrutinio rimarrebbero di fronte il candidato di questi e il governativo e spetterebbe ai comunisti decidere il da farsi. Dato per scontato che i comunisti non possano votare per il governativo, rimarrebbe loro l'alternativa fra l'astensione e l'appoggio all'uomo del centro. Con l'astensione manderebbero all'Eliseo un governativo; con il voto un centrista. Nessuna delle due ipotesi è piacevole – bisogna ammetterlo – per un comunista, ma la seconda aprirebbe almeno delle prospettive. In particolare quella del certo scioglimento dell'Assemblea legislativa e quindi dell'apertura di un nuovo periodo di dialettica politica.

In questo quadro è stata trascurata l'ipotesi estrema, e cioè quella che sia il potere stesso a far ricorso rapidamente alla forza per risolvere a proprio favore i problemi prima ancora che essi vengano posti dalla situazione. Ma è un'ipotesi diabolica che, per il momento almeno, non ha alcun legame con la realtà di questi primi giorni del post-gollismo.

Rimane, infine, da accennare qualche nome. Ma nessuno si è ancora scoperto, si che se ne possono fare solo due. E' ovvio che il candidato delle destre sarà colui che da tempo viene indicato come il delfino di De Gaulle e che proprio in occasione di una sua recente visita a Roma ha posto ufficialmente la candidatura alla successione. Si tratta di Pompidou. Ed è altrettanto ovvio che l'uomo del centro sarà l'attuale presidente ad interim, Alain Poher. Ma sugli altri possibili candidati (dei comunisti e dei socialisti o di quello concordato fra i due) nessuno si sente per ora di fare previsioni.

ALESSIO LUPI ■

Parigi: una gollista nel costume della Vandea

Maggio '68: meeting operaio alla Renault

L'ULTIMO TRENO DELLA SINISTRA

P.C.F., S.F.I.O. e stato maggiore maggiore di Mitterrand si riuniscono a definire la strategia per un'alternativa al regime: l'ultima occasione per vincere una battaglia da cui dipende l'avvenire della sinistra francese.

Parigi, aprile. La battaglia che la sinistra francese disputerà nei prossimi giorni deciderà di tutto il suo avvenire. De Gaulle è stato battuto, ma solo grazie alla coincidenza di fattori contrastanti. E' stato l'elettorato centrista a fare inclinare la bilancia del referendum ed è lo stesso elettorato che sarà chiamato nuovamente ad assumere un ruolo importante nella prossima elezione presidenziale. E' per questo che una parte della sinistra può essere tentata di accostarsi ai leaders centristi per opporre un'alternativa al neogollismo incarnato da Pompidou. L'appoggio diretto, fin dalla prima tornata, di uno di questi leaders (che sarà molto probabilmente Alain Poher) sembra escluso; esiste però un modo sicuro di garantire il successo del candidato centrista e consiste nell'opporgli non uno, ma tre candidati della sinistra – un comunista, un socialista e un rappresentante del PSU; questa dispersione permetterebbe al centrista di assicurarsi il secondo posto e di partecipare cosí alla seconda *manche* elettorale (la costituzione francese infatti prevede che i due candidati con il più alto numero di voti restino i soli in lizza).

I vantaggi di questa tattica sono facili da individuare. Un centrista ha obbiettivamente più possibilità di battere Pompidou di quante non ne abbia un rappresentante della sinistra; ora la prima decisione di questo candidato centrista, una volta eletto, sarebbe quella di sciogliere l'assemblea nazionale e indire nuove elezioni. Il gioco politico sarebbe di nuovo aperto. Viceversa, una vittoria di Pompidou assicurerebbe la sopravvivenza all'attuale maggioranza parlamentare (che non è legalmente rinnovabile fino al '73); il sistema instaurato dal generale De Gaulle si troverebbe in questo caso rinforzato e non rimesso in causa.

→

La politica del male minore. D'altra parte, gli inconvenienti derivanti da un sostegno indiretto all'operazione centrista non sono meno evidenti. Lasciando credere che il dibattito politico essenziale si svolge fra la destra gollista e la destra tradizionale, i partiti di sinistra firmerebbero una vera e propria dichiarazione di resa. Chiunque potrebbe pensare, e a ragione, che la sinistra non abbia valide alternative da porre, i giovani militanti si distaccherebbero ancor più dalle organizzazioni tradizionali, e la decadenza di queste organizzazioni avanzerebbe inesorabilmente (almeno per quanto riguarda la sinistra non comunista). Anche l'idea di una candidatura unica fin dalla prima tornata trova sempre il consenso di molta gente.

Chi la spunterà fra i sostenitori di questa candidatura unica e quelli di una politica del "male minore"? E' ancora difficile dirlo. A questo proposito tutti i partiti sono divisi e le divisioni si accentuano, come è naturale in simili occasioni, a causa di forti rivalità personali. François Mitterrand vorrebbe imporsi di nuovo come il candidato unico delle sinistre; Guy Mollet, e la quasi totalità dei dirigenti della SFIO, contrastano vigorosamente questo tentativo. "Se ci dev'essere un candidato unico – dicono – e molti sono persuasi che è meglio che non ci sia, questo dev'essere un membro della SFIO, perchè è la nostra organizzazione che rappresenta, e di gran lunga, la maggioranza del nuovo partito che terrà il suo congresso dal 9 all'11 maggio prossimo. Sarebbe comunque molto strano se Mitterrand ci mettesse, alla vigilia del congresso, di fronte al fatto compiuto".

Il ruolo del PCF. Un discorso in parte pretestuoso, perché quelli della SFIO che lanciano queste accuse a Mitterrand avanzano contemporaneamente la candidatura di Gaston Defferre che, al momento in cui scriviamo, è quasi diventata ufficiale. Se c'era prima il rischio che Mitterrand, vedendosi rifiutare nel '69 l'incarico che aveva ricevuto nel '65, rinunciasse con i suoi amici a partecipare al congresso, adesso con la candidatura Defferre nessuno si fa delle illusioni in proposito. A meno di un miracolo lo stesso tentativo di creare il "nuovo partito" dovrebbe arenarsi. Che farà a questo punto il PSU, cui dava senz'altro fastidio una candidatura Mitterrand, di fronte a un Defferre diventato l'uomo del "nuovo partito"? E' probabile che sarà indotto a sua volta a presentare un proprio candidato. In questi frangenti la chiave della situazione resta in mano ai comunisti: il loro appoggio, Mitterrand perde ogni possibilità di obbligare la SFIO a inchinarsi davanti a lui, se invece ottiene questo appoggio potrà sicuramente rinnovare l'operazione del '65. Non si vede d'altra parte come il congresso del nuovo partito possa negare l'investitura a un suo rappresentante che fosse ufficialmente sicuro di ottenere quella dei comunisti.

La scelta del partito comunista è, fino al momento in cui scrivo queste righe, ancora incerta. Il partito non è sfavorevole all'idea della candidatura unica, ma la condizione prudentemente alla discussione di un comune programma; questa discussione è tanto più difficile da intavolare dal momento che il tempo stringe (l'elezione presidenziale avrà luogo probabilmente il primo giugno) e per il fatto che il nuovo partito socialista non vedrà ufficialmente la luce prima dell'11 maggio. Chi ha diritto a negoziare fino a quel momento? "Le diverse organizzazioni che devono fondersi in questa iniziativa, PCF e PSU" sostiene Claude Estier, segretario generale dei *club* vicini a Mitterrand; ma la SFIO, da quest'orecchio, sembra non sentirci. "Come si fa ad immaginare – dicono i suoi rappresentanti – che noi facciamo dei comunisti e del PSU gli arbitri delle nostre controversie dal momento che noi dobbiamo, teoricamente, fare la fusione una settimana dopo? "

Pochi giorni per decidere. La maggior parte degli osservatori pensa che se i comunisti mantengono ancora per molti giorni il loro atteggiamento d'aspettativa, questo significherebbe che in realtà sono decisi a proporre un proprio candidato e che hanno intenzione di appoggiare quella che già viene chiamata l'"ipotesi Poher", cioè l'ipotesi di un appoggio al rappresentante centrista nel corso del secondo turno. Nel tentativo di sbloccare questa situazione e di affrettare l'ora della decisione, alcuni suggeriscono nomi di candidati che potrebbero ottenere l'unanimità dei consensi, a parte Mitterrand e Defferre. Si fa cosí il nome di Mendès France (che per adesso si rifiuta di entrare nella gara presidenziale), e di André Jeanson, presidente della CFDT (ma la grande organizzazione sindacale d'origine cristiana non sembra favorevole ad assumersi questo impegno).

Tutto sarà deciso, entro qualche giorno, dall'ufficio politico del PCF, dal comitato direttivo della SFIO e dallo stato maggiore di François Mitterrand.

GILLES MARTINET ■

Waldeck Rochet

Mendes-France

LIBRI

mao e mosca visti da lontano

Benjamin Schwartz, "Communism in China: Ideology in Flux". (Harvard University Press, 1968).

"Il crollo dell'autorità di Mosca e la disintegrazione dell'internazionalismo proletario sono al centro della crisi nel mondo comunista", scrive Benjamin Schwartz che anzichè "Ideologia in flusso" avrebbe potuto intitolare il suo libro anche "Disintegrazione dell'ideologia marxista-leninista", se fosse possibile intendere "disintegrazione" non tanto come una fine apocalittica, quanto come il graduale rilassarsi di un dogma centrale.

Nei dieci saggi sugli sviluppi del comunismo scritti nel corso degli ultimi tredici anni ed ora raccolti in un volume, Schwartz — eminente esperto di comunismo e sinologo americano — porta insistentemente avanti la tesi che se è vero, come lui ritiene, che nel campo comunista la nazione-stato sta affermando il proprio primato sulle pretese transnazionali del marxismo-leninismo, mentre lo stesso concetto di una autorità centrale decade, questo significa che il comunismo si sta evolvendo verso visioni nazionalistiche più tipicamente "occidentali", così perdendo la propria coesione "transnazionale"; tanto che egli finisce per chiedersi se si possa ancora oggi continuare a parlare di una comune ideologia o di un movimento politico comune in alcun senso. Chi, più di ogni altro, ha messo in crisi la infallibilità del marxismo-leninismo è secondo Schwartz la Cina di Mao; e sono appunto i vari momenti in cui nella sua via verso il socialismo Mao ha deviato da quella fissata da Mosca, fino a costringere il Kremlino a mitigare i suoi dogmi al fine di mantenere una qualche coesione ideologica nel campo comunista, che Schwartz esamina nei suoi saggi.

Fu già durante il periodo di Yenan per esempio che i cinesi rifiutarono uno dei pilastri del leninismo, quello della "dittatura del proletariato" (in cui proletariato sta per classe operaia industriale) e lo sostituirono con quello della "dittatura democratica popolare", in cui il popolo sta per proletariato, contadini, piccola borghesia e borghesia nazionale; era la prima importante innovazione di Mao in cui esprimeva la sua convinzione che persino la borghesia potesse essere educata al socialismo, convertita a un "proletariato spirituale". E se dopo il XX Congresso del PC Sovietico Pechino si convertì alla formula della "dittatura del proletariato", questo per Schwartz non è stato che un gesto di riconoscenza verbale per le importanti concessioni ideologiche fatte da Mosca in quell'occasione (accettazione della via cinese ed jugoslava del socialismo). Sta di fatto che questa prima eresia cinese più tardi si allargherà in ciò che è stato chiamato la "visione di Mao" di una società che Schwartz chiama "dell'uomo collettivo" o, con un implicito giudizio di valore, "del misticismo collettivo". Sulla via verso la realizzazione di questo vero uomo "proletario", Mao continua a deviare dai modelli sovietici in episodi centrali come quello dei Cento Fiori, del Grande Balzo in Avanti (in cui le linee fra proletariato e contadinato cessarono d'essere chiaramente delineate), fino ad attaccare nel corso della Rivoluzione Culturale ciò che Schwartz chiama il mito centrale leninista del "Partito Comunista come incarnazione delle qualità trascendentali dal marxismo attribuite al proletariato del mondo".

Altri importanti episodi di deviazione dal modello sovietico Schwartz li riconosce nella questione della modernizzazione che in un interessante saggio egli esamina in relazione sia alla "costante preoccupazione di Mao per il potere", sia alle sue possibili finalità ("l'uomo come fattore decisivo") che al nazionalismo cinese. Sul piano internazionale, egli esamina fra l'altro gli atteggiamenti della Russia e della Cina rispetto ai movimenti di liberazione nazionale nel mondo e alla forma che queste rivoluzioni dovrebbero prendere. Il fatto che dopo il 1963 Mosca e Pechino abbiano concesso che l'arma del marxismo-leninismo potrà essere legittimamente usata da "ogni rivoluzionario", con ciò togliendo al Partito Comunista la sua più formidabile prerogativa, è un altro episodio che sembra a Schwartz confermare la sua tesi.

Una volta predetto il policentrismo nel mondo comunista, e ridotti i suoi conflitti interni ad una serie di conflitti egemonici, a Schwartz non resta che suggerire agli Usa una politica che finalmente si liberi del vecchio spirito della "cospirazione comunista nel mondo" e si muova più agilmente verso una serie di accordi indipendenti con i singoli stati sia del Terzo Mondo che del campo comunista. Le conclusioni sono lisce come le premesse. Nella sua introduzione a questa raccolta di saggi — che nella algebricità della loro analisi teorica rimangono significativi — egli si scusa di essersi occupato unicamente di ideologie e di problemi di leadership senza mai considerarli nel loro diretto rapporto con la vita di 700 milioni di cinesi. In questo senso il libro rimane remoto alla realtà cinese nelle premesse e remoto alla realtà americana di oggi nelle sue conclusioni di suggerimenti politici.

T. T. ■

suez prima del '67

Hugh Thomas, "La crisi di Suez", Milano, Rizzoli, 1969, pp. 268, lire 2600.

Il giudizio dell'autore su questa squallida pagina di storia è più di "stile" che di contenuto. Un'aggressione mal preparata, peggio eseguita, con conseguenze controproducenti rispetto agli obiettivi che le tre potenze impegnate si ripromettevano. Al Thomas, che si conferma abilissimo nel ricostruire una vicenda storica ma che tradisce la sua scarsa specializzazione nella materia trattata, non interessano in fondo i precedenti della crisi di Suez: la nazionalizzazione del Canale, la reazione di Parigi e di Londra, i piani dello Stato Maggiore israeliano sono visti in sè, e come tali sono seguiti nei loro diversi sviluppi. Il merito del metodo è di spogliare il racconto da tutte le possibili sovrastrutture, siano esse costituite da un'ideologia o da una posizione pregiudiziale, ma a prezzo di non capire esattamente le motivazioni dei diversi atteggiamenti. E' già significativo che il Thomas preferisca "personalizzare" al massimo la sua storia, puntando soprattutto su Eden in conformità all'ottica inglese del libro, invece che ricercare l'origine "politica" dell'attacco israeliano, dell'aggressività della Francia o della Gran Bretagna, del 'opposizione degli Stati Uniti. Appunto il giudizio sul "bilancio" dell'operazione per gli Stati Uniti, che l'A. ritiene negativo, mentre fu a Suez che gli Stati Uniti (si veda la "dottrina Eisenhower") si ritagliarono definitivamente una propria sfera di influenza privilegiata nella regione del Medio Oriente, è rivelatore di questa distorsione: ma la riserva potrebbe essere estesa all'incomprensione per gli effetti che la crisi ha avuto sui rapporti Usa-Urss, sui rapporti fra Unione Sovietica e paesi del Terzo mondo, sullo stesso processo di decolonizzazione.

Il libro del Thomas, comunque, scritto prima della guerra del 1967, è un contributo essenziale per fare il punto sulla crisi del 1956. Valendosi delle memorie dei protagonisti e di alcune testimonianze anonime (non risulta che vi siano state smentite importanti), pur senza vere e proprie rivelazioni, riunisce tutti i dati necessari per avere un'idea precisa degli avvenimenti. Per il Thomas si tratta soprattutto dell'ultima campagna coloniale dell'impero britannico e della più grave umiliazione della Gran Bretagna ad opera degli Stati Uniti, ed è estremamente interessante, oltre che deprimente, che dietro le scomposte iniziative di Eden si indovini un'opinione pubblica, senza distinzione di parte politica quanto più ci si avvicini alla base, che condivide la linea "dura" dei conservatori: una prova di più che fra destra e sinistra, in parlamento e nel paese, ci può essere in fondo, in uno Stato europeo, una differenza solo sfumata quando si tratti di un'operazione di riconquista coloniale.

G. C. N. ■

il congo di mulele

Gruppo U3M — "Il Congo di Lumumba e di Mulele" — Jaca Book, Milano 1969 — pp. 85, lire 500.

Il dibattito sulla fittizia indipendenza di cui godono molti paesi del Terzo Mondo, e quelli africani in particolare, è più che mai aperto. Il continuo tentativo di ricondurre conflitti e problemi locali a parametri ideologici occidentali falsa irrimediabilmente qualunque esame. Nella storia già decennale dell'Africa dopo la decolonizzazione, il Congo occupa un posto di rilievo. Molti hanno già scritto sull'argomento prima che il "collettivo" della Jaca Book redigesse questo libretto, eppure non è inutile riproporre la storia congolese in connessione diretta con i "poli" entro i quali si sviluppa il discorso africano: da una parte l'ONU, il mondo spettatore, i facitori di storia; dall'altra parte i veri protagonisti dell'anelito all'indipendenza, quegli uomini come Lumumba e Mulele che finiscono sacrificati ad una logica più forte di loro.

Fra i due "poli" si è collocata una classe-diaframma, equivoca, intercambiabile (Ciombé, Kasavubu o Mobuto) che dietro il paraento dell'equità ha strappato il giovane continente ai suoi uomini migliori per affidarlo, più o meno coscientemente, a protettori esterni garanti di uno "sviluppo pacifico". Questo dramma, iniziato nel continente all'indomani dell'indipendenza politica, prosegue inesorabile secondo una logica che sembra irreversibile. Da Nkrumah a Mulele. Alcuni scritti e discorsi di Lumumba, riportati in questo libro, possono dare la chiave di quel che realmente significano nazionalismo e "rivoluzione africana", al di là di ogni mistificazione di parte e di ogni presa di posizione interessata.

P. P. ■

SCHERZI AL TRITOLO

Scoppia una bomba alla Fiera di Milano, nello *stand* della FIAT, ed un'altra negli uffici della stazione. Questa sì è una contestazione esplosiva che turba fortemente l'inquieto lettorato della grande stampa del Nord. Non quel poco di tritolo che è stato fatto esplodere a Roma, al Senato, al Palazzaccio, al Ministero dell'Istruzione, vecchiume istituzionale senza credito e prestigio, tanto che persino la stampa borghese, pur levando indignate deprecazioni crede di capire la protesta che arriva a scardinare porte e cancelli. Ma alla Fiera che sta per chiudersi chi è che porta la spietata minaccia contenuta in quel cinico saluto?

La polizia ricorda forse il tremendo attentato che alla soglia della Fiera accolse nel 1926 la visita del Re. E si getta alla caccia degli anarchici, soprattutto i nuovi, poiché anch'essa ricerca il filo unitario che lega gli attentati. Immaginarsi se noi dell'*Astrolabio* ce la godiamo a parlar male della polizia. Poveri diavoli, spesso mal condotti e mal preparati, spesso costretti a estenuanti faticacce, ci staremmo anche noi ad aumentargli la paga se non si lasciassero andare ad ammazzare braccianti e dimostranti. E se non avessero dimostrato in tante occasioni tanto feroce gusto nel bastonare gli studenti.

Ma, sempre senza cattiveria, come si spiega la manifesta, permanente incapacità della polizia che non è riuscita ad agguantare neppure uno degli autori delle decine di attentati che da molti mesi mettono a rumore le nostre cronache? Dai tempi di Adamo sono i confidenti il braccio destro della polizia. Ai tempi di Giolitti la polizia scientifica non aveva gran credito, ma i delinquenti si agguantavano. Come mai questa impotenza?

E si che di informatori ne aveva seminati parecchi nel movimento studentesco, messo giustamente in guardia dagli agenti provocatori che aveva nel suo seno. Secondo notizie attendibili questa seminagione si è ora ancor più accresciuta, o meglio, più diffusa tra tutto l'attivismo contestatore, in esso comprendendo anche i fedeli di Mao e del suo libretto rosso.

Ed ecco allora lo sbizzarrirsi di questi giorni sulla "strategia degli attentati", poiché indubbiamente la scelta degli obiettivi, le circostanze ed il tempo scartano, almeno per una parte di essi, la casualità ed indicano una certa intenzione evidentemente politica d'insieme, un certo programma. Ci permettiamo di consigliare ai lettori di opporre sempre il vaglio del buon senso alle molte voci che circolano in questi tempi di sospetto.

Ma certamente qualche gruppo di queste bombe incendiarie policitizzate legittima la domanda "cui prodest?". E giustifica che si addebiti questa strategia localizzandola ad alcuni gruppi di fatti, ad iniziative di destra reazionaria, da inquadrare pertanto in un disegno politico.

Lo denuncia il vasto concerto della stampa parafascista, più ancora che di quella professionalmente fascista, che sembra diretta da un comune "intonarumori". Violenta campagna contro il cosiddetto "disarmo" della polizia, deformato dalla sua natura che è di riorganizzazione del servizio di ordine pubblico. Sottoscrizioni, proposte di legge e sviscerate carezze per questi difensori delle autorità baronali, industriali e agrarie. Ed in accompagnamento gli scritti, i discorsi e gli impegni dei generali.

Abbiamo chiesto al mago Merlino, che è il nostro informatore, se fosse reale e solido il legame che secondo voci circolanti nelle cucine di chiacchere romane legherebbe questo piano della "reazione in agguato" a prospettive e circospetti preparativi di una soluzione di emergenza che al momento opportuno dovrebbe tamponare questa condizione di inquietudine, malessere ed agitazione permanente che infastidisce tutta la brava gente priva di fastidi suoi.

Non reale ed attuale, abbiamo appreso. Dirigenti e responsabili della politica italiana, si può dire di tutte le parti, tendono a superare col minor danno, o il maggior vantaggio, queste situazioni di crisi. Per la Democrazia cristiana non arrivare a superare la prova d'esame del congresso straordinario vorrebbe dire il collasso. Un grosso intoppo e una grossa lite conseguente porterebbe i socialisti a spaccarsi inopinatamente. Restando nei limiti di quanto sia ora prevedibile, ogni sforzo sarà fatto per evitare nel prossimo futuro una crisi di governo, tanto più se, insanabile, come ora praticamente sarebbe, dovesse portare alle elezioni generali. E per quanto si possa dubitare della saggezza di alcuni dei nostri uomini politici è per ora gratuito ritenere vi siano responsabili disposti a ripetere a cuor leggero la prova di Tambroni o dell'estate 1964. Resta, bene inteso, oscuro il prossimo avvenire politico. Parlamentarmente digerita che sia la questione delle pensioni, resta la riforma universitaria e poi decisioni e provvedimenti legislativi per le regioni. Sempre senza contare le sorprese che possono venire dal paese. Ed in mezzo le elezioni amministrative di novembre, traguardo così importante, così gravido di conseguenze politiche, così difficile — per la maggioranza — per la definizione dei rapporti con i comunisti, da far ritenere probabile il tentativo di rinviarle — illegalmente — per una maggiore maturazione alla primavera del 1970.

In questo cammino che può essere turbato da sorprese inattese, facile agli agguati, può inserirsi una avventura di destra, che sta dunque nel potenziale di fondo di questa congiuntura italiana. Dice il nostro informatore che non mancano progetti, ancor lontani — crediamo — da principi di attuazione di gruppi rivoluzionari di tentare con l'impiego razionale e programmatico della violenza di accelerare la maturazione di situazioni rivoluzionarie, risolutrici della crisi.

Non è un pericolo, è un sintomo, indicativo di una condizione di spirito giovanile che in altra parte di esso si traduce in una certa diffidenza per la "strategia delle riforme", quasi potesse degenerare a neo-socialdemocrazia. Interessanti pronunciamenti di questi giorni come il "blocco costituzionale" proposto dai basisti indicano un certo sforzo per modernizzare il centro-sinistra, mentre l'appello vigoroso dei lombardiani ricade nella visuale di una attivazione non formale di una sinistra capace di una alternativa.

Ma è a questa sinistra che incombe sempre più urgentemente il compito di dare in concreto ai nodi essenziali della strategia delle riforme il carattere di una definita inversione di rotta della politica italiana.

D.

GOVERNO

L'ALIBI DELLE BOMBE

Questa sciagurata campagna per l'ordine pubblico richiama sinistramente lo slogan "ordine e legalità" con il quale la destra americana si è battuta contro la rivolta dei negri, contro la ribellione giovanile, contro la protesta antibellicista e antimilitarista. Gli slogan, con il moderno ed incalzante ritmo dell'informazione, fanno presto a passare da un continente all'altro. Cosí lo slogan di Wallace, cui durante la campagna presidenziale resero omaggio tanto Nixon quanto Humphrey, è giunto in Italia. Ripreso dalle campagne di stampa di Angiolillo e di Mattei, fatto proprio da tutta la grande stampa conservatrice, viene brandito con decisione dall'on. Piccoli, discusso in Consiglio dei Ministri, dibattuto in Parlamento.

Dopo Avola si ebbe una reazione quasi generale. L'ondata umanitaria per la morte dei due braccianti sembrò far dimenticare, o far passare in secondo piano, i problemi che erano all'origine di quella manifestazione proletaria: rivendicazioni per aumenti di poche migliaia di lire, condizioni di lavoro disumane, il *caporalato*, l'emigrazione. Il problema del disarmo della polizia prese il sopravvento su altri problemi politici. Sembrò che quei fatti, quelle nuove vittime ne avessero creato le premesse nell'opinione pubblica.

Da Avola a Battipaglia. Tra Avola e Battipaglia c'è stato di mezzo l'inverno, la ripresa del movimento studentesco, le occupazioni universitarie, le altre numerose manifestazioni di protesta. Il risorgere dei fenomeni di contestazione nelle università, nelle lotte operaie e in ogni settore della vita sociale e civile non si sono tradotti in qualcosa di equivalente al maggio francese: ciò che era stato previsto, annunciato e temuto in ogni occasione come inevitabile, non si è verificato. E' stato però sufficiente per diffondere ovunque nuove forme di democrazia diretta, di azione e di protesta, a immettere nelle lotte nuove →

Milano: una carica della polizia durante lo sciopero per Battipaglia

leve di militanti, a determinare ovunque la formazione di movimenti, circoli, gruppi, comitati che hanno una sola caratteristica in comune: quella di non riconoscersi nelle organizzazioni esistenti, autogestirsi, di voler imporre alla vita politica la loro presenza e la loro iniziativa, di rifiutare le regole di un gioco che appare scontato e predeterminato. Non c'è stato il maggio francese, ma non c'è stato neppure il ripiegamento nei ranghi e il tranquillo riassorbimento nell'ordine delle istituzioni.

Questi fenomeni di una società politica finalmente in movimento non potevano non accentuare l'insicurezza di una classe di governo incapace di trovare un proprio equilibrio e di darsi una volontà politica univoca; non potevano non offrire alla destra l'occasione per tentare una campagna di opinione reazionaria. Erano sufficienti gli scontri per la visita di Nixon a Roma a generare panico in questa classe dirigente e a dare nuova esca a quelle campagne. L'esistenza di migliaia di militanti non inquadrati nei partiti non rientra nelle regole del gioco: quindi per gli uni e per gli altri – classe politica e giornali reazionari – devono esistere centrali organizzative e politiche della rivolta. Comincia la caccia all'estremista, al troskista, al cinese. Se c'è un atto dinamitardo, l'autore deve essere certamente uno studente o un anarchico. Poco importa poi se il maggior numero di atti dinamitardi si è verificato nel corso di una vertenza – quella dei benzinai – che con gli studenti e gli anarchici aveva ben poco a che vedere.

Non meravigli dunque se, rispetto ad Avola, Battipaglia segna una inversione di tendenza. La rivolta della cittadina campana giunge dopo mesi di preparazione dell'opinione pubblica, volta a determinare una reazione emotiva di segno contrario a quella che aveva seguito i fatti di Avola. Sono passate poche ore e non si hanno notizie precise su quegli avvenimenti, il quadro di ciò che è accaduto è ancora grossolano e inesatto, il giorno prima il nome di Battipaglia era per i più soltanto un vago riferimento geografico, ma già la *Voce Repubblicana* è in grado di indicare la causa precisa dei disordini: non è forse vero che esistono nel paese elementi estremisti che lavorano "a tempo pieno" per la rivoluzione? Non c'è dubbio, sono essi che si inseriscono in ogni fenomeno di malcontento e di protesta per trasformarli in rivolta violenta. Chi li organizza? Chi li finanzia? Questa tesi, smentita il giorno successivo dagli inviati speciali di quasi tutti i giornali, resta però come cinico elemento di speculazione nel discorso del Ministro degli Interni alla Camera, che provoca l'indignata reazione del manciniano Landolfi nella riunione della direzione socialista. Ma è una tesi che non egge. I "cinesi" di Battipaglia sono quegli stessi sottoproletari meridionali che solo pochi mesi prima votavano per il notabile fascista o contribuivano ad eleggere il sindaco democristiano. E' necessario correggere il tiro. E giungono opportune le bombe di Milano, il segno più sicuro di una violenza montante, di un estremismo senza ormai più limiti. Se gli anarchici e i cinesi non erano a Battipaglia, sono sicuramente a Milano a minacciare la Fiera, il mercato di consumo, la Fiat, il benessere. Autori dell'attentato possono essere poche persone, di estrema destra o di estrema sinistra o semplicemente un gruppetto di folli e di irresponsabili, ma questo è secondario, ha ben poca importanza: comunque sia, è come se l'intero movimento studentesco, l'intera contestazione ne portassero la paternità. Rappresentano la violenza e generano altra violenza. Lo Stato deve difendersi, ha bisogno di tutta la sua forza e di tutta la sua autorità. Chi oserà più parlare di disarmo della polizia? Il *Tempo* organizza una sottoscrizione di solidarietà per le forze dell'ordine. La morte di un carabiniere, ucciso in Sicilia da un bandito, sarà certamente invocata anch'essa per impedire il disarmo anche se la circostanza non rientra nelle manifestazioni politiche e sindacali a cui questo dovrebbe essere, secondo l'orientamento di tutti, rigorosamente limitato.

Si può tornare a distinguere. Battipaglia può di nuovo essere considerata come un fenomeno sociale, determinato dalla crisi economica e dalla disoccupazione. La contestazione ne è responsabile, certo, ma solo indirettamente.

Piccoli

Rumor

come portatrice del virus della violenza. Battipaglia è una cosa; l'estremismo e la contestazione un'altra cosa. Per la prima saranno necessarie misure di politica economica e sociale; per la seconda misure di ordine pubblico.

Si chiude cosí nel breve periodo che intercorre fra Avola e Battipaglia un dibattito che ha finito per fuorviare l'attenzione dai reali problemi politici e sociali. Il ripiegamento dei socialisti dalla mozione della direzione, alla proposta di una commissione governativa, fino alla costituzione della modesta commissione di studio che sarà presieduta dal ministro Restivo e che dovrà riferire al Consiglio dei Ministri è certamente un grave segno di debolezza di fronte alle pretese democristiane. Ma più grave è questa campagna contro l'estremismo, questa paura del pericolo autoritario in cui i socialisti si sono lasciati coinvolgere. Cosí facendo, rischiano di cadere ancora una volta nel tradizionale ricatto del partito di regime.

Si possono davvero ridurre i sommovimenti sociali che si verificano nel paese al prodotto artificioso di interventi esterni, operati da gruppi estremisti grazie alla loro capacità di inserimento in situazioni obiettive di scontento e di protesta? Ed è possibile davvero dividere ed isolare queste situazioni obiettive di protesta da questi pretesi interventi esterni, riservando alle prime misure economiche e sociali ed ai secondi la mano pesante dell'"ordine pubblico"? Accettando questa distinzione, accettando la tesi di Piccoli di una contestazione che scavalca tutti e rende tutti corresponsabili, democristiani e socialisti, governo ed opposizione, non si entra già in una spirale autoritaria da cui può essere difficile uscire?

Ci sono almeno due grandi tipi di contestazione nel nostro paese. La prima è quella di cui Avola e Battipaglia sono stati in questi mesi i casi limite: la contestazione di un proletariato e di un sottoproletariato meridionale che si ribella alle proprie condizioni di sottosviluppo La seconda è quella di ceti studenteschi, professionali, tecnici e di una classe operaia evoluta che avanza richieste non corporative di libertà, di autogestione, di diritti civili. Entrambe queste forme di contestazione sono destinate probabilmente a svilupparsi con l'evoluzione della nostra società. E' possibile portare nel Mezzogiorno e nelle aree depresse occupazione e investimenti senza modificare il sistema economico, mantenendo immutato il meccanismo della società dei consumi e degli sprechi che caratterizza le aree avanzate del paese? E' possibile rispondere alle richieste di libertà, concedere diritti civili e diverse condizioni di partecipazione alla vita civile e produttiva senza intaccare il sistema autoritario che caratterizza questo regime e sul quale la Democrazia Cristiana fonda gran parte del proprio potere?

GIANFRANCO SPADACCIA ■

De Martino

OMNIBUS
dall'interno

la montedison e il piave

La "Linea del Piave" a difesa dell'iniziativa privata, c'era da aspettarselo dopo il fatidico nome prescelto, ha tenuto alla perfezione. Mai un'assemblea di azionisti, come quella convocata il 16 aprile a Milano per approvare il bilancio Montedison, era stata preceduta da tante polemiche e da una mobilitazione così massiccia dell'opinione pubblica. Lo Stato vuole inghiottire anche l'industria chimica — questa l'equazione corrente tra i "tagliacedole" di piccolo e medio calibro, lombardi i più, che consideravano la vecchia sede di Foro Buonaparte dove era in corso la riunione come l'ultimo baluardo delle libertà d'iniziativa e istituzionali — per farlo tuttavia dovrà emanare un'apposita legge come è successo per l'ENEL sopportandone le conseguenze: i rastrellamenti di azioni compiuti dalle banche legate alle Partecipazioni statali non serviranno a nulla se noi (gli azionisti minori consorziati nei quattro gruppi dissidenti dell'ADICOR, ADA, OCI, UNR in rappresentanza di circa 60 milioni di titoli sui 749 dell'intero capitale sociale) resisteremo fino al punto di mobilitare la sana opinione del paese.

Sembra incredibile, ma si è arrivati a chiedere (Sella di Monteluce, uno dei capi della "filibustering" assembleare) che ai rappresentanti degli enti statali si togliesse il diritto di voto. Per l'appunto lo Stato controlla la maggioranza delle azioni all'interno del sindacato dirigente la Montedison S.p.A. La notizia, che ha terrorizzato quelli del "Piave", era stata resa di pubblica ragione ai primi dello scorso novembre. Il settore pubblico, già presente nella Società, attraverso gli acquisti in Borsa condotti dalle banche di Stato per sostenere il titolo Montedison letteralmente crollato da quattro anni a questa parte era passato ad una posizione di forza: il 12 novembre presso la sede dell'IRI, dove si era riunito il Consiglio di amministrazione sotto la presidenza di Giorgio Valerio, si era arrivati al definitivo "showdown". La rappresentanza del capitale sociale da parte del sindacato era salita dal 15 al 22 per cento sui 749 milioni di titoli del totale; di questo capitale la mano pubblica ne controllava più della metà (49 per cento IRI ed ENI, più 2 per cento Mediobanca). Il restante 49 per cento restava in possesso ai quattro "big" privati: Fiat, Pirelli, Bastogi e Sviluppo.

Un consiglio d'amministrazione alquanto agitato, secondo le indiscrezioni trapelate; i rappresentanti del settore statale avevano chiesto per l'assemblea che si sarebbe tenuta il 26 aprile una più adeguata rappresentanza col passaggio da quattro a nove consiglieri (un terzo del totale) e inoltre adeguate garanzie di controllo. Valerio, malgrado la grinta, avev a ceduto al diktat, attaccato dai soci poco soddisfatti dell'andamento degli affari. In particolare risultava che le ingenti somme riscosse a seguito dell'espropriazione delle società elettriche di proprietà Edison erano state impiegate con criteri prevalentemente speculativi, senza seguire una corrente politica di investimenti, essenziale per lo sviluppo del settore chimico. Il dividendo, in ragione di 55 lire per azione, lo stesso del 1967, si era potuto distribuire solo ricorrendo alle cosiddette "riserve occulte" con scapito in particolare degli investimenti in impianti industriali che prevedevano un aumento di circa 60 miliardi, il 5 per cento, cioè la metà di quanto sarebbe stato necessario.

In che cosa consistevano le "garanzie"? La parte straordinaria dell'ordine del giorno da sottoporre all'assemblea stabiliva che, a seguito delle dimissioni presentate da un terzo dei consiglieri (sarebbero bastati perciò i nove rappresentanti del settore pubblico), si sarebbe potuto sciogliere prima della scadenza il Consiglio di amministrazione. "A ottobre liquideranno Valerio e metteranno un uomo IRI alla presidenza", era stato il grido d'allarme. Per sottrarre la Montedison al suo triste destino era stata subito creata una coalizione dei gruppi minoritari, col compito di raccattare un buon numero di deleghe. "Invitiamo — portava scritto un manifesto attaccato su tutte le cantonate di Milano dal Comitato promotore — tutti i possessori di azioni Montedison ad aderire compatti all'iniziativa per creare un Sindacato di voto in vista della prossima decisiva Assemblea della grande azienda. Su questo estremo baluardo, che rappresenta la "Linea del Piave" dei risparmiatori italiani, dovremo trovarci tutti schierati per impedire che una minoranza legata a interessi particolari possa sopraffare la volontà dei piccoli e medi azionisti Montedison che costituiscono il 75 per cento del capitale sociale e sono quindi i legittimi proprietari dell'azienda".

Va notato, a questo punto, che da sempre Valerio aveva fatto il bello e il cattivo tempo alla Montedison controllando poco più del 10 per cento del capitale sociale. La "Linea del Piave" rappresenta, come abbiamo detto, solo una minoranza relativamente piccola dei titoli; organizzando la "filibustering" ha impedito con otto ore di schiamazzi e proteste il normale svolgimento dei lavori assembleari ottenendo da Valerio, il "Dubcek dell'iniziativa privata", che la parte straordinaria dell'ordine del giorno fosse rinviata ad una assemblea da convocare in un secondo tempo. "In fondo lo Stato siamo noi, chi è che paga le tasse?". ■

niente di nuovo in campidoglio

Con le dimissioni, ufficialmente annunciate nella seduta di lunedì 28 aprile, della giunta provinciale romana, si è aperto il secondo atto della crisi amministrativa della capitale, apertasi con la defezione di tre esponenti democristiani della maggioranza interna di partito e con la conseguente caduta della giunta capitolina.

Quali che siano le situazioni interne dei partiti (DC e PSI, dove giochi interni di potere e tentativi di spostare i relativi equilibri un po' più a sinistra hanno avuto certamente una parte importante nelle recenti vicende) è indubbio che sia a Roma che nella provincia il centro-sinistra aveva dimostrato tutta la sua incapacità a risolvere gli enormi problemi locali. E se le responsabilità maggiori di questa inefficienza politica e amministrativa vanno fatte indubbiamente ricadere sulla DC, e sui suoi "ras" locali, gli Andreotti e i Petrucci, anche la destra socialista non va esente da gravi colpe: è più di una voce quella, recentissima, secondo la quale Preti avrebbe già pronta nel cassetto la nomina del doroteo Mechelli, presidente uscente alla Provincia, al posto di presidente del CRPE, fino ad oggi affidato ad interim al demartiniano Di Segni. Non è, questa, una indicazione formale, perché proprio sui problemi dell'industrializzazione della regione si gioca in gran parte il destino della capitale, ed è indubbio che le scelte prospettate dalla destra DC, con il sostegno attivo dei repubblicani, siano le più perniciose e pericolose, quelle più atte ad aggravare la già critica situazione urbanistica della città.

Tuttavia, vi sono poche speranze che una riedizione del centro-sinistra, sia pur corretta sulle indicazioni fornite dalle sinistre DC e socialiste, possa veramente offrire garanzie sufficienti ad una impostazione veramente nuova dei problemi. Dopo un'iniziale adesione alle tesi della sinistra, il gruppo nenniano ha di nuovo raggiunto la minoranza tanassiana, giunta a minacciare la scissione e la formazione di una seconda lista socialista in concorrenza a quella ufficiale. In campo DC, già si parla apertamente di un nuovo "pastiche", nel quale le diverse componenti ritroverebbero una unità sostanziale senza emarginare gli interessi del gruppo più forte, che è ancora quello facente capo a Petrucci. Ancora una volta, la speculazione sulle aree fabbricabili (che, pur facendo capo ad insospettabili S.p.A. è pur sempre sostanzialmente dominata dai giganteschi interessi dell'Immobiliare e di altri sei o sette gruppi) potrà dormire i suoi sonni tranquilli. Semmai, il nuovo centro-sinistra avrà solo il compito non difficile di conciliarne gli interessi con quelli del grande capitale monopolistico in agguato dietro l'affare dell'asse attrezzato. ■

il dissenso e il concordato

Per iniziativa di alcuni gruppi cattolici "di impegno ecclesiale", di cattolici, cioè del dissenso, si è tenuto a Roma, il 23 aprile, un dibattito politico sulle incidenze e sui condizionamenti derivanti dal regime concordatario al rinnovamento ecclesiale. Il punto di vista da cui questi gruppi si sono mossi non è certamente quello laico, purtuttavia la coincidenza degli obiettivi ultimi della loro azione con quelli di coloro che affrontano il problema da una diversa, e più ampia, angolazione è quanto mai sintomatica. Ugualmente importante è, a nostro avviso, il fatto che la manifestazione abbia potuto svolgersi a Roma, una città nella quale il condizionamento clericale è particolarmente forte nei riguardi dello stesso mondo cattolico.

Nel documento sottoposto alla firma dei presenti e successivamente diffuso e proposto a più larghe adesioni è detto, tra l'altro, che "non è sufficiente togliere al Concordato gli articoli che offendono la coscienza civile e sono in contrasto con l'uguaglianza dei cittadini sancita dalla costituzione; è necessario abolire ogni mescolanza della Chiesa col potere politico, perché nella comunità ecclesiale si realizzi una comune e sincera ricerca di un modo nuovo di essere presente nel mondo".

A conclusione del dibattito, i gruppi hanno chiesto ai presenti e agli aderenti di impegnarsi a chiedere la rinuncia unilaterale da parte della Chiesa ai Patti lateranensi in Italia e a "boicottare" i privilegi derivanti ai cattolici dal regime pattizio, ad esempio per quanto riguarda l'insegnamento religioso nelle scuole e il matrimonio concordatario. Anche a Roma la contestazione cattolica comincia a muoversi. ■

MILANO

caccia al cinese

Milano. Ci sarà un maggio italiano? L'interrogativo va a rimorchio degli ultimi fatti del giorno, attentati, caccia alle streghe del terrorismo, manifestazioni, serrate universitarie, pedine tutte di un gioco di forze che si fronteggia e si misura. Il *la* finale non è prevedibile. Oggi, recrudescenza di manifestazioni da una parte, di repressioni dall'altra sono gli elementi principe di una situazione che tentiamo di analizzare, partendo da dati di fatto.

21 aprile: notifica dell'ordine di cattura in una cella di San Vittore a sette giovani da dieci giorni in arresto per aver partecipato a un corteo ufficiale (presente anche il sindaco) per Battipaglia. Sono studenti dai diciotto ai trenta anni, incensurati, mai prima implicati in episodi simili. Si ha l'impressione siano stati arrestati proprio per caso a scopo esemplificativo. Tutta la vicenda lo dimostra, dalle modalità tecnico-giuridiche – ordine di cattura datato 19 aprile notificato agli imputati due giorni dopo, appreso dai loro legali il 23 per radio, dal notiziario del *Gazzettino Padano* quando ancora il sostituto procuratore Enrico Scarpinato ripeteva di non aver preso iniziative perché stava svolgendo compiti istruttori – ai capi di accusa formulati chiaramente sulla convinzione di un tutto preordinato: "resistenza aggravata... violenza a carabinieri e agenti... blocco stradale... in concorso tra loro e con piú azioni esecutive di un disegno criminoso", che possono facilmente sfociare in condanne di quindici anni.

I primi provvedimenti. La comparsa dei *beat* e dei *provos* che manifestavano in gruppi minuti e in modo pacifico ma provocatorio a volte insolito, aveva dato il via a un blando scontro poliziesco definitosi in pochi fermi fino a una conclusione emblematica, lo sfratto dei capelloni di via Ripamonti. Anche per le manifestazioni antimilitariste dei giovani anarchici nell'inverno '67, la polizia usava tattiche collaudate a carattere preventivo, fogli di via, denunce per manifestazioni non autorizzate e rifiuto di obbedire all'ordine di scioglimento.

Ma di fronte al crescere del movimento studentesco, si avverte un aumento nei fermi e un mutamento nelle denunce. S'invoca quella per "blocco stradale", per "oltraggio, violenza, minaccia a pubblico ufficiale" e anche "resistenza". Da pochi mesi di carcere, le possibilità di condanna salgono a molti anni. Dalla denuncia a piede libero si passa al carcere preventivo. Nelle manifestazioni anti-Nixon i fermati furono una settantina, due studenti e un fotografo rimasero dentro tre giorni. Per Trimarchi, i denunciati furono sette, ma i mandati di cattura non vennero mai emessi per una serie di ragioni: pressione della pubblica opinione, coincidenza con l'ispezione per il caso Riva, popolarità dei sette. Quindi formalizzazione dell'istruttoria e anche ridimensionamento dell'episodio-sequestro intinto di dubbi. Ma per i sette dell'11 aprile, nessuna pietà. Guarda la coincidenza: a Firenze si condanna lo

→

studente Caponetto a 13 mesi per oltraggio, al processo della Bussola il P.M. fa richieste severissime. La sperimentazione della repressione è finita, si passa alla sua attuazione mentre la sinistra ufficiale fa orecchi da mercante e il movimento rischia l'isolamento.

E' chiara l'azione intimidatoria. Radio e televisione, che certo non si sono mosse su un terreno così minato senza precise disposizioni, danno ripetutamente la notizia dell'ordine di cattura dei sette (una insistenza che fa pensare, a contrasto con le lacunose solite informazioni di politica interna) mentre il *Corriere della Sera* rincara, more solito, indicando i suddetti come capi della rivolta di San Vittore senza alcuna prova e abbozzando poi la smentita. La DC si esprime con un vergognoso manifesto antiviolenza che mostra un gruppo di giovani mentre picchiano un poliziotto. Ma la violenza in realtà da dove procede? Pochi esempi.

Il metodo duro. Il lancio bombe sa palesemente di destra, non ultime quelle alla stazione e alla Fiera, quali che siano i tentativi di dimostrare l'opposto; quel bel foglio che è *Lo Specchio* pubblica un rapporto provocatorio sui commandos rivoluzionari italiani, un dossier tipo Sifar male aggiornato perché ha dimenticato di tirar via i defunti; il professor Giovanni Polvani, rettore dell'università, agli studenti che richiedono provvedimenti pro ordine, consiglia di organizzare squadre contro il Movimento e, forte di un telegramma di Saragat che plaude alla sua costituzione, avalla l'operato di quella organizzazione fascista che è la Confederazione Studentesca; i deputati democristiani Vaghi e Sangalli preparano una interrogazione sulla "insostenibile situazione creata da una esigua minoranza di fanatici presso la università di Milano..." e chiedono la tutela del diritto allo studio violata da "fanatici irresponsabili"; la polizia usa il metodo duro durante il corteo per Battipaglia e adotta quello di sparare centinaia di bombe lacrimogene non solo raso terra invece che a parabola, ma tra le gambe di passanti. Come non reagire? Come non proteggersi dai gas con un fazzoletto sulla bocca a costo di farsi subito classificare "banditi" e nella fantasia di chi legge essere identificati con assaltatori di banche? Come non ritenere che le autorità, tutte le autorità, legittimano l'operato della polizia quando l'unico provvedimento giudiziario a seguito dei morti di Battipaglia è la denuncia di sette giovani che protestavano? La conseguenza dialettica, e non solo, è: tu polizia fai bene a uccidere mentre tu che protesti finisci in galera perché gridi assassini ai poliziotti.

La copertura moderata. La gratuita pubblicità della stampa attorno alla neonata Confederazione Studentesca è anch'essa frutto probabile di un accordo ad alto livello, apertamente appoggiata dalla destra socialista che tenta di spacciarla come un troncone dissidente del movimento. Ma la sua matrice è diversa, proviene dai residui del FUAN e della Giovane Italia, mentre nello stesso tempo tenta di mobilitare le frange moderate su temi riformisti e antianarcoidi come alibi al suo fascismo di fondo. "Fuori i rossi dall'università", "Capanna in galera", "Vogliamo le stesse cose del movimento ma con altri metodi", sono gli slogans più ripetuti in questi giorni. Gli "altri metodi", secondo le loro affermazioni, sarebbero l'aver fiducia nelle autorità costituite. In effetti si verifica l'opposto su un doppio binario: l'uso della violenza e l'uso di essi con la loro violenza a sostituto della polizia. "Mercenari al soldo delle autorità" sono stati definiti quando hanno bloccato gli ingressi della statale davanti a una polizia che si guardava bene dall'intervenire, ma che invece marciava decisa in rettorato a evitare che la seduta del Senato accademico divenisse pubblica su richiesta del movimento. Che in questi giorni sembra voler ritemprarsi in nuovi sbocchi politici.

23 aprile. Un tumultuoso Consiglio di facoltà a Lettere e filosofia, convocato d'urgenza, deve pronunciarsi sulla delibera di serrata fino al 5 maggio decisa dal Senato a tarda notte senza neppure ascoltare il parere del decano della facoltà. Le posizioni di alcuni docenti sono precise: la decisione ha carattere punitivo, sa di repressione poliziesca e accademica, avalla le violenze della confederazione, incita al linciaggio del movimento. Con 21 voti su 23 si respinge la decisione del Senato perché "in questo particolare momento di tensione ... la università sia posta nella condizione di impegnare un largo e democratico confronto di idee...". E' la prima volta nella storia delle università che un Consiglio di facoltà si pronuncia ufficialmente contro il Senato. L'autoritarismo si spezza in monconi, comincia a dar frutti il lavoro del movimento studentesco di un anno. Ma i frutti sono reali e voluti? O non è piuttosto questo un momento di riflessioni, ripensamenti critici? Vedremo nel prossimo articolo, in dettagli, a che punto di maturazione è giunto il movimento nelle facoltà universitarie della metropoli lombarda. *(1-continua)*

MARIA ADELE TEODORI ■

Milano: Trimarchi (al centro) esce scortato dall'Università

Lucca: le imputate al processo della Bussola

PROCESSO DELLA BUSSOLA

la tecnica punitiva

Lucca, maggio. Novant'anni chiesti dal Pubblico Ministero per gl'imputati della *Bussola*: si va da pene di 5 anni e 4 mesi a pene minori. Su 42 imputati, di cui 10 in galera da quattro mesi, solo per 4 è stata chiesta l'assoluzione per insufficienza di prove. Nessun riconoscimento di attenuanti. Sembra d'esser tornati ai tempi del general Bava Beccaris nel 1898, quando tribunali militari improvvisati distribuirono indiscriminatamente ai sovversivi di allora, fra cui Filippo Turati e Andrea Costa, secoli di galera e di domicilio coatto. Quello di Lucca non è un tribunale militare ma il dottor Vital non ha fatto che ripetere antichi motivi nel giustificare *politicamente* la propria richiesta delle pene: "Signori del Tribunale, vi chiedo che nella vostra sentenza sia stabilito una volta per tutte il principio che l'ordine pubblico deve essere rispettato, qualunque sia l'ideologia dei cittadini". L'ordine pubblico in sé, senza riferimento alcuno, storico e politico, a ciò che l'ordine pubblico rappresenta e concretamente fa. Si tratta di una tesi conservatrice, che è stata nella storia l'osso di formica con cui si è cercato sanguinosamente di ostacolare l'emancipazione degli sfruttati. Ma se questa è la decrepita ispirazione che ha mosso un magistrato "all'antica" a carico di chi vanno le conseguenze di essa, e per quali motivi?

La notte del 31 dicembre. Val la pena di ricordare brevemente i fatti senza ritornare sul merito dei "presupposti" della manifestazione (di cui ci occupammo a suo tempo, riconoscendola discutibile politicamente ma certamente non violenta nelle intenzioni di chi l'aveva promossa.

Dalle 300 alle 500 persone convennero alla Bussola, per lo più giovani, anche se non è possibile stabilire quante di esse fossero lì per contestare e quante fossero lì per curiosità o addirittura per caso. I fatti, secondo la ricostruzione avvenuta al processo, si svolsero in tre fasi. In una prima fase, i manifestanti raccolti nei pressi del locale gridarono slogan, lanciarono invettive, ingiuriarono i ricchi di mezza tacca che entravano nel locale, lanciarono pomodori, uova, vernice e forse del ghiaino. Un fotografo che provocatoriamente si mise a fotografare i dimostranti fu percosso. Fu questo l'episodio che determinò l'ordine di scioglimento, peraltro non effettuato regolarmente (il trombettiere steccò e il commissario non riuscì a indossare la fascia tricolore). I carabinieri usarono bandoliere e catenelle e i dimostranti scapparono. In questa fase, secondo quanto è risultato, non ci furono atti di violenza contro le forze dell'ordine. Solo due carabinieri, contraddicendo le affermazioni del loro comandante ten. col. Caroppo, sostengono che furono lanciati sassi. Mancano a ogni modo riconoscimenti precisi delle persone. Eppure alcuni degli imputati, arrestati in questa fase, rischiano pene assai gravi.

Nella seconda fase, per reazione alle forze dell'ordine, ebbe inizio la sassaiola che respinse gli agenti verso la Bussola. Numerose persone hanno dichiarato pubblicamente che carabinieri e poliziotti reagirono sparando. I poliziotti lo negano. Furono erette sulla strada molto ampia, due barricate con mezzi di fortuna. Su una di esse venne ferito gravemente Soriano Ceccanti, davanti e non alle spalle come sovente è stato scritto. L'autista che trasportò Ceccanti dalle Focette a Viareggio sentì dire dall'accompagnatore che la polizia aveva sparato. La terza fase è contrassegnata dalla carica dei carabinieri a bordo di automezzi: i manifestanti furono dispersi, ci fu un prolungato rastrellamento e il fermo di decine di persone.

L'istruttoria. Dal punto di vista istruttorio, la notte della Bussola venne subito frazionata: contro i 55 fermati si procedette con istruttoria sommaria; per il ferimento di Ceccanti con una istruttoria formale tuttora in corso; per il ritrovamento di un'auto contenente non armi, ma alcuni oggetti giudicati pericolosi, con altra istruttoria pure formale. Trascuriamo i reati di stampa, trattati pure a parte. Questa suddivisione risulta incomprensibile ai fini dell'accertamento dei fatti. La polizia ha sparato o no? La risposta a questa domanda non è d'importanza secondaria per comprendere atteggiamenti e reazioni dei manifestanti. Se la polizia avesse sparato, ad esempio, in qual modo si configurerebbe la testimonianza dei carabinieri e dei poliziotti della strada, la sola su cui ci si è basati per stabilire, sia pure vagamente e con molte approssimazioni e contraddizioni, la responsabilità di alcuni degli imputati ora processati? E siccome, secondo la nostra "giustizia", la parola di un pubblico ufficiale ha più valore della parola di un comune teste, si comprende l'importanza dell'obiezione. Certo, le armi all'ispezione risultarono "vergini", ma la stessa cosa è stata detta troppe volte: è stata detta anche a Battipaglia. Il dubbio è lecito, e tale dubbio avrebbe potuto essere confermato o smentito solo facendo un solo processo per i fatti della Bussola.

Questa tesi è stata respinta. E al processo di Lucca non sono stati ammessi decine di testi che dicono che le forze dell'ordine hanno sparato. A Lucca che la polizia ha sparato lo hanno detto due testi di indiscutibile buona fede. Si può osservare, fra parentesi, che il PM ha posto più zelo nel tentativo di incrinare tale buona fede che nella ricerca delle responsabilità di non pochi imputati. Segno che ha attribuito al fatto una grande, grandissima importanza. Processo politico, dunque, dal quale tuttavia la politica è stata ufficialmente bandita.

→

Le obiezioni della difesa. I motivi avanzati dagli avvocati difensori riguardano anzitutto l'*istruttoria.* Ai 55 arrestati in flagranza non è stato contestato subito il reato per il quale erano trattenuti in stato di arresto. Nessuna precisazione sulle circostanze, né di tempo, né di luogo. I primi a dire che cosa avevano fatto quella notte sono stati gli arrestati stessi negli interrogatori in carcere. Sono passati giorni e per qualcuno più di un mese prima che il capo d'imputazione fosse reso noto. Undici sono stati assolti in istuttoria ma non esiste un motivazione di tale decisione. Vediamo le imputazioni una per una:

Manifestazione sediziosa. Può considerarsi tale, anche in base a una legge fascista, la manifestazione alla Bussola? Essa in effetti non era diretta, dichiaratamente, a sovvertire l'ordine o a prendere il potere, era solo una manifestazione contro lo spreco, eppure delle intenzioni e degli scopi non si è tenuto conto.

Concorso. Molti degli imputati sono stati accusati, in mancanza di prove dirette o in palese difetto di esse, e attraverso aperazioni di riconoscimento sconfessate dallo stesso PM, solo perchè erano presenti in loco, quindi per *concorso morale* se non materiale ai "reati". Ma in base a quale criterio giuridico d'inclusione o di esclusione ci si è valsi di questa norma pure essa di fascistica sostanza? Perchè, ad esempio, a undici fermati, assolti in istruttoria, il concorso non è stato addebbitato? E perchè non lo è stato ad alcuni testimoni chiamati dall'accusa, e che non avevano ragioni diverse da molti degli imputati per trovarsi sul posto?

E' chiaro che alla Bussola si sono constatati dei "reati", e che poi questi sono stati attribuiti a posteriori (con un dubbio lavoro di accertamento delle singole responsabilità che fa capo a pochi carabinieri, essi stessi oggettivamente parti in causa e tutt'altro che chiari e lineari nei loro vari interrigatori) a quanti sono finiti nelle mani delle forze dell'ordine. Atti teppistici, presenza sul posto, dichiarazioni di carabinieri, richiesta complessiva di novant'anni di galera. Il tutto richiamandosi all'antifascismo ma tenendo fermo, anzi accarezzando compiaciuti, un codice fascista e accettando, pur di reprimere a sinistra anche l'appello — questo sì sedizioso — ai bravi cittadini perchè all'occorrenza si sostituiscano allo Stato nella difesa dell'ordine pubblico. Un ordine pubblico che ha avuto la meglio, nelle parole di Vital, sulla constatazione, che pure non ha mancato di far propria associandosi a Lelio Basso, che l'Italia di oggi non è quella che si sperava o si voleva nel 1945. La contraddizione è palese: i giovani sono giudicati a guisa di "ladri di polli" e il loro profeta, che sarebbe Marcuse, è considerato oscuro e lontano: se lo capisce poco o a fatica il Pubblico Ministero, figurarsi i giovani.

La preoccupazione *sociale* venuta in primo piano riguarda i lavoratori del turismo versiliesi (saranno albergatori e ristoratori?) che avrebbero perduto a Carnevale per quello che si seminò male a Capodanno. Il maltempo invece, e il caso Lavorini, tanto più influenti sulla recessione turistica, sono rimasti sullo sfondo. Chi poi è addirittura scomparso sono gli operai della Marzotto e della Saint Gobain di Pisa (che hanno rischiato di perdere il lavoro), le commesse dei grandi magazzini (il cui stipendio basta forse per una serata alla Bussola), le violenze dei ritmi produttivi, gli squilibri economici che hanno reso l'Italia del sottosviluppo '68 piú sottosviluppata che nel '45, una scuola che fabbrica cittadini-automi e potenziali disoccupati, i troppi legami fra questa Italia e l'imperialismo occidentale; insomma, le ragioni e le prese di coscienza che muovono la tanto aborrita contestazione.

La sentenza di questo processo non è ancora stata pronunciata anche se è abbastanza facile prevederla nella sua gravità (sarà il risultato della solita "contrattazione" fra pene richieste, *lezione* da dare, schiaccianti contraddizioni emerse durante il dibattimento). Dopo la repressione poliziesca collaudata da arresti, denunce e omicidi impuniti, forse si sta consumando adesso a Lucca la prima grande prova della repressione penale. E' possibile di fronte a questa strategia che tende a isolare la contestazione, degradandone i motivi e criminalizzandone le azioni, un gioco politico con cui si possano recuperare, in una logica di riforme, la protesta contadina, operaia e studentesca? E' possibile questo disegno in questa Italia ufficiale che *trasforma* l'"incompiuta" del '45 in una vittoria dell'ordine? Se Marcuse è oscuro, almeno Gianni Agnelli è chiaro; e non ha maniche tanto larghe per margini riformistici capaci di liquidare, o anche solo di lenire, i motivi di quella protesta.

LUIGI FERROTTI ■

ERRATA CORRIGE

Trento, aprile. Nel numero 16 dell'Astrolabio appare l'intervista da me concessa al signor Francesco Monasta. Come è logico, il sunto da lui fatto della mia conversazione non è letterale; ma soltanto gradirei che fosse pubblicata la seguente rettifica: certamente ho parlato di una "quinta colonna" a favore del "nazional-cattolicesimo" spagnolo all'interno della Curia di Roma, costituita talvolta da alcuni ex-nunzi a Madrid, l'unico dei quali attualmente in carica curiale è il cardinal Antoniutti: ma non ho affermato che quest'ultimo sia "uno dei maggiori responsabili del contro-concilio".

La ringrazio vivamente

JOSE MARIA GONZALEZ-RUIZ

Roma: sciopero per le pensioni

PENSIONI

il vischio burocratico

Il punto fondamentale della legge sulle pensioni è l'aggancio delle pensioni all'80 per cento del salario a partire dal 1975. Quando, verso gli anni 80, i lavoratori dell'industria cominceranno finalmente ad andare in pensione con 40 anni di contribuzione piena, la spesa dell'INPS farà un impressionante balzo in avanti. Attualmente infatti il rapporto medio tra pensioni e salario non è del 74 e neppure del 60 per cento (limite valido sino al mese scorso), bensì del 31-32 per cento.

Lo scatto in avanti che faranno le pensioni potrebbe indurre il Governo a finanziare il di più mediante la svalutazione. Ma i sindacati hanno badato a difendere il potere d'acquisto della moneta agganciando le pensioni al costo della vita mediante una scala mobile automatica. Nessuna inflazione, dunque, per colpa delle pensioni. Per pagarle occorrerà allora fiscalizzare il sistema pensionistico e fare quindi una nuova legge, con un unico regime base uguale per tutti i pensionati, compresi quelli dello Stato e del Parastato.

Tra Governo e Sindacati si era raggiunto un accordo che intanto portava la spesa da circa 20 mila a oltre 27 mila miliardi nel settennio 1969-1975. Il Parlamento — raddop-

piando gli articoli della legge – v'ha aggiunto poco più di 100 miliardi annui sicchè ora la spesa media per ogni anno del settennio supererà i 4 mila miliardi. Mille miliardi annui in più di quanto l'INPS spendeva ancora all'inizio di quest'anno. Neppure questo è poco.

Le proteste dell'INPS. Il senatore Brodolini, il ministro del Lavoro socialista che l'ha patrocinata, ha definito la legge "la più ampia redistribuzione di reddito mai attuata in Italia". Ma perchè questo reddito sia effettivamente "redistribuito" occorre che le nuove pensioni vengano conteggiate e pagate. La legge non aveva fatto ancora in tempo a essere ufficialmente consegnata agli atti che già il personale dell'INPS scendeva in sciopero e occupava le sedi, spiegando di voler trattare direttamente col Governo, scavalcando le Centrali sindacali.

Per applicare in concreto la legge sarà infatti necessario per il personale dell'INPS un duro lavoro supplementare non destinato a esaurirsi neppure con l'esaurirsi del riesame di tutte le pensioni già esistenti. In assoluto il numero dei pensionati Inps crescerà ora infatti anno per anno. I dipendenti dell'Istituto non intendono sottoporsi al nuovo e perenne superlavoro senza che vi siano stati prima aumenti di stipendio.

Se non si accontenta il personale INPS, la riforma delle pensioni rischia di rimanere lettera morta per un periodo ancora più lungo di quello comunque necessario ad applicarla. Ma accontentando questo personale, si rendono di colpo più acute le richieste di tutto il parastato e anche dei dipendenti statali. Sono questi i nodi, i grovigli che si trovano ora davanti, a ogni passo, Governo e Parlamento. Ancora una volta un'importante legge votata dalle due Camere rischia perciò di tradursi in aumento netto di residui passivi.

Il provvedimento, teoricamente congiunturale, rischia insomma di non incidere assolutamente sul reddito delle famiglie, di non rilanciare affatto i consumi, di non portare alcun sostegno agli investimenti e perciò di non alleggerire per nulla la disoccupazione. Alle mancate conseguenze economiche s'aggiungerebbero quindi, alle vicine elezioni comunali, le stesse negative conseguenze elettorali che i socialisti ebbero già a subire nelle elezioni politiche del '68 in buona parte proprio per colpa d'una deludente riforma pensionistica. Allora il Tesoro impose di concedere troppo poco, ora accetta di concedere "troppo": troppo per le capacità di pagamento degli organici INPS, ai quali non vuole concedere miglioramenti.

Le ingiustizie che sopravvivono. E' un gioco pericoloso che non si sconta solo elettoralmente a carico dei socialisti. La riforma è stata imposta infatti dai sindacati. Poi migliorata dal Parlamento, dove ha funzionato, con l'implicito assenso del Governo, un'alleanza tra opposizioni di sinistra e gruppi di sinistra dei partiti di maggioranza. Su un solo punto il Governo ha impedito a questa "alleanza" di funzionare ed è stato a proposito dei cumuli tra salario e pensioni, concesse, con certi limiti, al 50 per cento sulle pensioni di vecchiaia, non sulle altre. Ma qui è convinzione diffusa che ciò che il Governo ha impedito i pensionati l'otterranno entro un anno con una sentenza costituzionale.

Il Parlamento ha invece ottenuto: di far riconoscere come versamenti figurativi i periodi di disoccupazione di tutti i braccianti, i periodi di maternità delle lavoratrici, i periodi di laurea legali, i periodi di guerra anche per chi non avesse già iniziato le contribuzioni; la parificazione dei trattamenti delle donne con gli uomini (ferma restando la diversa età di pensionamento); la quasi completa reversibilità delle pensioni al coniuge vedovo; miglioramenti delegati al Governo per braccianti e per autonomi; la riliquidazione con la nuova legge per le pensioni erogate con le due leggi immediatamente precedenti, per citare solo alcune delle principali innovazioni stabilite dalle Camere.

Il quadro dei pensionati Inps che ne risulta è estremamente complesso; annulla molte, ma non tutte le ingiustizie presenti. Soprattutto non elimina l'indigenza di molti pensionati o, per meglio dire, di molti anziani espulsi definitivamente dal mondo del lavoro. Era impossibile farlo? Il Parlamento – dopo il Governo e i sindacati – non ha neppure potuto porsi con sincerità la domanda: la situazione è infatti in grandissima parte statisticamente sconosciuta. Non solo non esiste uno schedario Inps per le posizioni dei propri iscritti, ma neppure esiste una esatta rivelazione nazionale della "povertà".

Vi è insomma un'altra contraddizione. Anche quando il Parlamento possiede la forza politica per decidere, gli manca l'esatta conoscenza della situazione su cui incidere. Ma vi è anche da dire che se si fosse conosciuto a fondo la situazione e si fosse potuto stabilire l'ammontare delle cifre necessarie a sanarla del tutto, si sarebbe dovuto ricorrere allo strumento fiscale, togliendo in buona parte alle stesse famiglie ciò che a esse si sarebbe dato. E questo perchè, sin tanto che non sia fatta la riforma fiscale, non si può che agire attraverso le imposte indirette.

Questo è il quadro, "dissociato", in cui si muovono oggi le forze politiche. Queste le ragioni del distacco con le basi che s'approfondisce un po' per tutti. Lo si potrà superare solo attraverso altre e ancora più incisive riforme.

GIULIO LACAVA ■

I maoisti
sono convinti
che la rivoluzione
impedirà la guerra.
Nello stesso tempo accettano
e riabilitano
la coesistenza fra Stati.

la coesistenza secondo lin piao

Lin Piao rilanciato la coesistenza pacifica. E' questo l'elemento centrale del congresso cinese, come scaturisce da 24 giorni di battaglia politica in sede congressuale, dopo un'altra battaglia durata tre anni: la rivoluzione culturale. "La coesistenza è un dato permanente della nostra politica – ha detto Lin Piao –; non si tratta di una scelta temporanea, ma di princìpi a lunga scadenza, che la Cina osserverà sempre".

Per enunciare questa piattaforma programmatica è stato necessario battere politicamente Liu Sciao-ci, il quale sosteneva una linea "di sinistra nella forma, ma di destra nella sostanza". Per la prima volta in modo organico si ha la conferma autorevole, e in prima persona, non attraverso articoli di giornali, di quella che è stata la grande frattura del gruppo dirigente cinese a partire dal 1964, data d'inizio dell'ultima – ma non unica – crisi. Il 1964 è l'anno dell'incidente nel Golfo del Tonchino, organizzato dagli americani per attaccare il Nord-Vietnam nella speranza di liquidare l'insurrezione popolare Vietcong.

Il testo del rapporto congressuale di Lin Piao, pubblicato domenica 27 aprile, non è reso nella versione originale, e i cinesi lo dichiarano apertamente. Quindi ci sono ancora parti cifrate che è necessario collegare con senso logico. Non è difficile avendo seguito la polemica originaria della rivoluzione cultura-

le, come ci siamo sforzati di fare in questi anni. Lin Piao, nel testo ufficiale uscito dal dibattito, discusso "frase per frase" come diceva il comunicato del 14 aprile, non ammette apertamente che "sinistra nella forma, destra nella sostanza", era una piattaforma interventista. Ma lo ha spiegato ai delegati del congresso e questi lo diranno alle masse popolari cinesi che li hanno eletti. Del resto la battaglia si era già svolta su questo terreno nel corso di tre anni, e sono pochi i cinesi a non esserne ancora informati. Perché tanta cautela? Perché non si spiattellano in pubblico, soprattutto non si mettono a disposizione di un potenziale aggressore, i dissensi interni che riguardano la sicurezza dello Stato e le sue scelte strategiche. E tuttavia questo "segreto", portato al giudizio delle masse popolari, non era così indecifrabile per chiunque avesse avuto la costanza di leggere i materiali di dibattito già resi noti nel 1965: il saggio politico-militare di Lo Jui-cing (il capo di stato maggiore destituito) e la replica di Lin Piao del 3 settembre di quell'anno (il rilancio della guerriglia in opposizione alla guerra frontale).

La rivoluzione impedirà la guerra. Su questi argomenti ci siamo soffermati troppe volte per doverli rispiegare punto per punto. E' sufficiente ricordare che alla concezione della guerra classica, sperimentata in Corea con un milione di morti, Lin Piao aveva contrapposto la teoria della guerriglia, l'unica forma di mobilitazione che sarebbe risultata "di sinistra nella sostanza", perché tale da non esporre la Cina a un colpo nucleare demolitore. L'organizzazione della guerriglia su vasta scala, da un capo all'altro della Cina, avrebbe convinto gli americani a desistere da un attacco atomico e a rinunciare, anche, alla soppressione della resistenza vietnamita, purché fosse dimostrata operante la continuità territoriale e umana di quella resistenza, "senza confini" come aveva detto Ciu En-lai.

Nel corso della rivoluzione culturale, ha ammesso Lin Piao, le posizioni di estrema sinistra si sono riprodotte ed è stato necessario combatterle. Non tutti erano persuasi che quello indicato fosse il modo migliore per aiutare i vietnamiti. Neppure in sede congressuale è stato facile vincere una rinascente opposizione di estrema sinistra. Che cosa vuole l'America oggi? che cos'è l'America di Nixon? come andrà a finire in Vietnam?

Lin Piao ha risposto che il Vietnam rimane il preludio di quello che può ancora succedere. L'America di Nixon, con il suo programma di "espansione armata e di preparativi di guerra a un livello superiore a quello dei suoi predecessori", è un pericolo costante ed è il pericolo principale. "Se essi vogliono arrivare alla guerra, noi li combatteremo... Tutto sommato, oggi siamo preparati". A questo è servita essenzialmente la rivoluzione culturale, nella convinzione che la sconfitta della guerriglia aumenterebbe il pericolo di un terzo conflitto mondiale. A questo proposito Lin Piao ha citato il parere di Mao: "Per quanto concerne la possibilità di una guerra mondiale non esiste che un'alternativa: o la guerra provocherà la rivoluzione o la rivoluzione impedirà la guerra". Ma qual è l'alternativa migliore? Impedire la guerra con i movimenti rivoluzionari che indeboliscono l'imperialismo e gli fanno sentire il costo di un'avventura di tipo vietnamita. La Cina, in parole povere, non coltiva illusioni (e ne ha motivo dopo il Vietnam e la guerra alle sue porte). Non si tratta soltanto di un richiamo ortodosso a Lenin, si tratta della realtà di questi anni. Si può obiettare che anche la rivoluzione può provocare la guerra, ma secondo Lin Piao una rinuncia passiva dove esistono condizioni insurrezionali dà alimento alle forze che vorrebbero la restaurazione; il circolo vizioso dell'imperialismo può solo essere spezzato con la resistenza, la più accanita e la più costosa. Su questo terreno la storia non gli ha ancora dato torto. Che sarebbe successo in caso di sconfitta vietnamita?

Gli USA nemico principale. Nella scala dei pericoli, e dei nemici potenziali, Lin Piao ha messo in testa l'imperialismo statunitense. Ciu En-lai lo aveva anticipato a una delegazione giapponese che si trovava a Pechino durante il congresso: "Dicono che consideriamo l'URSS il nostro principale avversario. E' falso. All'URSS addossiamo la colpa di non riflettere sulla gravità della situazione". Ciu En-lai è rimasto coerente con questa linea precauzionale, e in qualità di capo del governo ha →

Mao e Lin Piao all'apertura del IX Congresso

conservato un atteggiamento di apertura ai sovietici anche dopo gli incidenti all'isola di Cen Pao sdrammatizzati dai cinesi prima che dal Cremlino.

A Hong Kong gli ambienti che commerciano in indiscrezioni fantasiose hanno diffuso la storiella secondo cui Ciu En-lai, durante il congresso, avrebbe avvertito che i sovietici possono conquistare Pechino in due giorni. Al che Lin Piao avrebbe risposto: "I russi sono impegnati in Europa, hanno altro cui pensare". E' inutile che certi personaggi vadano alla ricerca di fratture nel gruppo che ha guidato la rivoluzione culturale. Critiche non saranno certo mancate a Lin Piao per il modo come ha lottato contro Liu Sciao-ci, ma sulla strategia internazionale il triumvirato composto da Mao, Lin Piao e Ciu En-lai ha garantito una posizione unitaria, alla quale erano estranee tentazioni di ricorso all'avventura. Nessuno dei tre *leaders* ha mai sottovalutato il pericolo americano, e proprio partendo da questa constatazione è inimmaginabile il calcolo cinese di tirarsi addosso due nemici come gli Stati Uniti e l'Unione Sovietica. Ad ogni modo il congresso ha chiarito questa faccenda pur nella violenta polemica contro Mosca.

Kossighin al telefono. Le indiscrezioni di Lin Piao sulla recente crisi di frontiera con l'URSS sono interessanti. Dopo il secondo incidente, quello del 14-15 marzo, Kossighin decideva di prendere contatto per telefono con i dirigenti di Pechino. All'altro capo, probabilmente, era il pari grado Ciu En-lai (anche se Lin Piao non è stato preciso in materia). Il colloquio telefonico è avvenuto il 21 marzo. La risposta, da quanto fa capire Lin Piao, non è stata negativa, tanto che il 22 Pechino inviava un memorandum a Mosca, suggerendo che "se il governo sovietico aveva qualcosa da dire, era invitato a farlo sapere ufficialmente, tramite i canali diplomatici, al governo cinese". Si ricorderà che in quel momento Kossighin era sulla cresta dell'onda, tanto che proprio il 22 marzo il *politburo* sovietico ratificava il rilancio del dialogo pan-europeo (dopo il vertice di Budapest), e, come si può accertare adesso, iniziava quanto meno l'esame del primo sondaggio con i cinesi. Il 23 marzo Ciu En-lai e Hsieh Fu-cih, a Pechino, evitavano di attaccare l'URSS durante il noto ricevimento all'ambasciata pakistana. Il 29 marzo arrivava finalmente la nota di Kossighin, che Lin Piao giudica in sede di congresso scarsamente realistica, ma che tuttavia non viene respinta.

Le condizioni sono praticamente riaperte per una ripresa del dialogo, ma intervengono due fatti a modificare la situazione: gli eventi precipitano in Cecoslovacchia (e Pechino, congresso a parte, si troverebbe ad avallare indirettamente la nuova umiliazione inferta a Praga); Brezhnev fa estendere proprio in quei giorni la sua "dottrina" al territorio cinese accampando il "diritto d'intervento".

A questo punto i cinesi avevano tutto il diritto di respingere l'offerta russa. Invece continuano a discuterne al congresso, attendendo un chiarimento. L'11 aprile nota ultimativa dell'URSS: incontro il giorno 15 a Mosca oppure in altra data ma "al piú presto". Lin Piao, nel testo aggiornato della sua relazione (pronunciata il 1° del mese ma pubblicata il 27), fa sapere che la nota del Cremlino è ancora all'esame, e riceverà una risposta.

L'ostacolo Brezhnev. Tuttavia Lin Piao non può far a meno di sottolineare l'incongruenza di un passo diplomatico che coincide con la teoria brezhneviana della "sovranità limitata". "Da quando Brezhnev ha assunto il potere — sono le sue parole, ormai aspre — la cricca revisionista sovietica pratica il socialimperialismo e lo teorizza in termini di sovranità limitata. Che cosa vuol dire tutto questo? Che la vostra sovranità è *limitata* mentre la loro non lo è. Se non gli obbedirete eserciteranno la *dittatura internazionale* su di voi, una dittatura sugli altri popoli per farli entrare nella *comunità socialista*, sulla quale i nuovi zar pretendono di regnare come se si trattasse di colonie".

L'atto d'accusa di Lin Piao è violento, però resta aperto un margine, uno spiraglio: "Il partito comunista e il governo cinese sono favorevoli a negoziati diplomatici per giungere a un regolamento ragionevole del problema di frontiera cino-sovietico: prima che si giunga a un regolamento del genere, deve essere mantenuto lo *status quo* alle frontiere, debbono essere evitati incidenti". Questo vale anche per l'India, l'unico Stato, secondo Lin Piao, che come l'URSS mantiene un atteggiamento "ostinato". Va detto, in proposito, che con altri paesi (Birmania per esempio) le zone non definite di frontiera, ereditate dall'epoca coloniale, sono state tracciate di comune accordo senza complicazioni e senza rinunce territoriali.

In pratica Lin Piao, non rifiutando un dialogo ragionevole, ha marcato una sottintesa distinzione fra Brezhnev e Kossighin, sparando a zero sul teorico della "sovranità limitata" e risparmiando il capo del governo sovietico (tuttavia colpevole ai suoi occhi di non separarsi dai "nuovi zar"). Avrà qualche effetto questo trattamento leggermente piú benevolo verso Kossighin, soprattutto nel quadro della riaffermata disponibilità a negoziare a livello governativo e dopo la riabilitazione cinese dei princípi della coesistenza? Questi princípi — non si deve dimenticarlo — si fondano sul rispetto rigoroso della sovranità *(continua a pag. 33)*

LUCIANO VASCONI ■

MOSCA

esercito e partito

L'annullamento della parata militare del 1° Maggio ha rilanciato una serie di ipotesi circa la frattura che si sarebbe creata, in Unione Sovietica, fra partito ed esercito. Il comunicato ufficiale diffuso domenica 27 aprile, a firma del CC del Pcus e del governo, parla solo di ragioni di "opportunità", e non è tale da fugare le illazioni. Molto più esplicativo sarebbe stato il chiaro proposito di rendere, alla festa del lavoro, il suo carattere civile, con un "ritorno alle origini" che sarebbe apparso convincente. Il ritorno alle origini avrebbe persuaso anche i vecchi comunisti i quali sapevano che, nei primi anni della rivoluzione, il 1° Maggio vedeva sfilare, armati, operai contadini soldati in perfetta unione, simbolo e forza di un regime minacciato, al quale non erano concesse celebrazioni esclusivamente civili.

Quattro ipotesi. Il corrispondente da Mosca della *Washington Post,* Anatole Shub, aveva raccolto fin dal 24 aprile, alle prime voci correnti nella capitale sovietica, quattro ipotesi, poi riprese dalla maggioranza dei commentatori occidentali e italiani:

1) La teoria della "immagine pacifica", cioè della convenienza, per il Cremlino, di presentarsi con un volto diverso da quello apparso brutalmente in Cecoslovacchia. Ciò ai fini di dare credibilità, al di là della propaganda, anche alla proposta del vertice comunista di Budapest (17 marzo) per una conferenza pan-europea. Si può aggiungere che ciò avrebbe marcato, nei confronti di Pechino, il volto "pacifico" di un comunismo non più di guerra.

2) La teoria "cinese" in senso stretto e pratico: essendo l'URSS impegnata a garantire le frontiere con il colosso asiatico, diventava assurdo concentrare non solo a Mosca, ma in tutte le principali città dell'Unione, reparti armati che era opportuno lasciare sulla più lunga frontiera del mondo, tenendo conto, pure, delle divisioni ammassate in Europa orientale e in Cecoslovacchia. Ma, si deve aggiungere, ciò avrebbe sottolineato una situazione di debolezza poco rispondente al volto dell'URSS massima potenza mondiale comunista.

3) La teoria dell'*assassination,* come scriveva Shub, o della "sicurezza", cioè il timore che potesse ripetersi quant'era accaduto il 22 gennaio, allorché un giovane ufficiale (proveniente da Leningrado e camuffatosi con uniforme della polizia) sparò sul corteo dei cosmonauti con l'evidente obiettivo di

Mosca: il maresciallo Gretchko

colpire i massimi *leaders* sovietici. Altro segno di debolezza, piuttosto notevole e più grave ancora sul piano interno.

4) La teoria della "crisi politica", ossia del contrasto partito-esercito e, in senso più lato, delle "dissonanze" all'interno del gruppo dirigente del Cremlino, i cui segni si sono accentuati di recente.

E' stata in genere scartata una quinta ipotesi, quella delle "economie": non sprecar rubli per parate militari inutili mentre il paese è impegnato non soltanto sui "due fronti" (est-europeo ed estremo-orientale), ma deve portare avanti la riforma industriale e agricola.

•

Gretchko e Scelepin. Ogni teoria vale quel che vale. Quella che ha acquistato maggior credito è relativa al ruolo crescente, e al prestigio raccolto dall'Armata Rossa e dal suo capo, maresciallo Gretchko, nel concludere (apparentemente) l'operazione Cecoslovacchia: destituzione di Dubcek e processo di "normalizzazione" con Husak. In altre parole i politici vorrebbero ridimensionare il ruolo dei generali, e soprattutto scongiurare il fantasma del "bonapartismo", già affrontato da Stalin contro Tukacevsky, poi da Krusciov contro Zhukov. Oggi questo fantasma sarebbe rappresentato, in misura ben più consistente (dato il potenziale militare dell'URSS e la funzione quasi insindacabile degli strateghi impegnati nella difesa globale, missilistico-nucleare, del paese), da una *équipe* come quella che si raccoglie intorno a Gretchko, moderna, altamente efficiente, esposta ad ambizioni politiche. Si dice che un ruolo di punta sia stato svolto da Scelepin, membro del partito e capo dei sindacati, in questa guerra sotterranea tra *potere civile* e potere militare. Ricorderemo che Scelepin, alla morte di Malinovsky, si era autocandidato al ministero della Difesa; Kossighin gli aveva opposto la candidatura di Ustinov; alla fine si era tornati alla scelta di un militare di carriera, appunto Gretchko.

Direi, pur considerando i giochi interni di potere, e senza sottovalutare la teoria del "bonapartismo", che è più ragionevole prestare attenzione a due elementi di fondo. Il primo, sul quale troppo spesso sorvolano i commentatori, è il dissenso dell'"altra Russia", fenomeno non solo intellettuale ma operaio, con forti riflessi nell'esercito. Non è affatto da escludere che al Cremlino qualcuno temesse, il 1 Maggio, non un attentato ma un'esplosione spiccatamente politica di dissenso "in difesa" di un'Armata Rossa ridotta a ruolo di gendarme. Forse lo stesso Gretchko ha temuto qualcosa di simile, se è vero che, in Cecoslovacchia, s'è limitato a "obbedire" al partito, senza scavalcarlo. Perché diciamo questo? Perchè c'è motivo di ritenere che l'Armata rossa, per quanto girino teorie sull'"oltranzismo" dei generali, abbia masticato amaramente l'operazione di gendarmeria, che ne abbassava il prestigio raccolto dai giorni della rivoluzione a quelli della vittoria sul nazismo. Non si dimentichi, a proposito della Cecoslovacchia, che l'Armata, in diverse occasioni, ha evitato fino all'ultimo di sparare, anche quando un qualsiasi altro esercito avrebbe agito con ben maggiore brutalità. Molte volte si è arrivati a un pelo dall'Ungheria '56, e finora lo si è evitato.

In seguito a precise direttive politiche? Fino a un certo punto. A Brezhnev faceva comodo un incidente "grave" per dimostrare l'esistenza della "controrivoluzione", ed era sufficiente una sparatoria davanti a una caserma qualsiasi. Ha dovuto accontentarsi dell'incendio della sede dell'Aeroflot a Praga (sempre più da attribuirsi a elementi provocatori legati alla polizia politica russa e allora agenti in Cecoslovacchia). La stessa notte del 28 marzo, quando venne dato fuoco all'Aeroflot, ben 27 guarnigioni sovietiche ebbero sotto tiro dimostranti *provocatori* che aizzavano a uno scontro armato. Nella provocazione non caddero i cecoslovacchi ma neanche i soldati con la stella rossa. Pure ai confini cinesi (come rilevammo a suo tempo) gli incidenti furono limitati alle guardie di frontiera che dipendevano dalla KGB (servizi di sicurezza, cioè la polizia politica).

Da Stalin a Brezhnev. Le recenti riabilitazioni di Stalin, quale comandante militare e "saggio diplomatico", sono venute da parte di vecchi marescialli legati al partito (sino a Zhukov che fu vittima di Stalin e il quale, più che "bonapartista", ha assunto con le sue memorie il ruolo di difensore del partito). Gretchko, c'è motivo di credere, non è assurto alla direzione della difesa in disaccordo con questi generali, e il suo ruolo a Praga (la frase "se sparerete contro di noi dovremo *difenderci*", quest'ultimo termine ripreso significativamente da Husak) non è andato al di là di una pressione politica, brutale certo, ma non tale da far precipitare gli eventi. Se c'è fronda nell'esercito è di questo tipo, non di natura diversa, ed è importante perché riflette uno stato di crisi esistente in seno all'opinione pubblica sovietica, maldisposta a tollerare una seconda Ungheria. Husak sembra agire in base a questo calcolo, e con lui i capi progressisti deposti a Praga.

Il secondo elemento sostanziale, legato strettamente a questo tipo di dissenso, è il progressivo indebolimento di Brezhnev, tornato in luce al recente vertice del Comecon. In questa sede le tesi sulla "sovranità limitata" sono entrate in crisi sotto l'attacco concentrico degli autonomisti (tipo Romania) e degli integrazionisti (tipo Polonia). I primi rifiutano un rapporto di dipendenza economica, i secondi chiedono un "vero mercato comune" egualitario. Nel tentativo di combinare l'opposta pressione è tornato alla ribalta Kossighin, e Husak ne ha approfittato per chiedere il ritiro graduale delle truppe di occupazione. Tutti i giochi sono ancora aperti.

L. Va. ■

OMNIBUS dall'estero

la morte di un quisling

Quando la repressione diventa l'ultima arma dell'imperialismo, la notorietà può essere ammazzare un guerrigliero. E se il guerrigliero si chiama Ernesto Guevara può essere la celebrità. E' perciò che l'improvvisa morte del presidente boliviano Renè Barrientos fa notizia. Senza quel giorno di ottobre del 1967, quando il mondo intero apprese che il "Che" della Sierra Maestra era andato a morire in un lavatoio di Higueras per mano di un sicario della Cia, il numero uno di La Paz sarebbe rimasto uno dei tanti "quisling" di Washington di cui pullulano tutti i continenti. Da un anno e mezzo, ormai, Renè Barrientos era divenuto invece un "personaggio": tra i generali felloni dell'America Latina, lui aveva un nome.

Era nato cinquant'anni fa in un piccolo centro agricolo della provincia di Cochabamba, non lontano da Oruru, dove nel pomeriggio del 27 scorso è caduto con un elicottero uccidendosi. Suo padre era un piccolo proprietario terriero, al quale i gradi di generale apparivano un sogno. E neppure Renè dovette pensarvi seriamente quando intraprese la carriera militare. Fu la sua passione per gli aerei moderni che lo avvicinò all'ambiente degli ufficiali che andavano e venivano da San Diego, in California, dove gli americani del Nord addestrano gli aviatori delle repubbliche latino-americane. E fu in quell'ambiente che conobbe l'addetto militare degli Stati Uniti a La Paz, il colonnello James Fox, divenendone intimo. Così nacque un'amicizia che avrebbe deciso della sua vita.

Nel 1952, quando i minatori e i contadini di Paz Estenssoro iniziano la rivoluzione, Renè Barrientos entra nel "Movimiento nacional revolucionario". Diventa in pochi mesi l'uomo di fiducia di Estenssoro, che lo sceglie anche come pilota personale. Poi, il "dumping" deciso da Washington verso lo stagno boliviano fa cadere Estenssoro, sostituito nel giro di due settimane da Hernan Siles Zuazo. Barrientos resta accanto al vecchio leader, che lo chiama a fare il suo vice nelle vittoriose elezioni del 1964. Ma è un tandem che dura pochi mesi; nel novembre dello stesso anno, Barrientos si mette alla testa di un "pronunciamiento" militare ispirato dal capo di stato maggiore delle forze armate, generale Ovando Candia. L'amicizia e la stima del colonnello Fox dà i primi frutti e Barrientos ottiene di essere nominato presidente della "Junta" di governo.

Ovando non ha ancora deciso di fare l'uomo-ombra del regime e pretende di assumere la co-presidenza, ottenendola. Il gioco di Barrientos non è però ancora compiuto: dopo due anni di lotte interne combattute giocando sulle varie fazioni dell'esercito, si dimette. Ma soltanto per ripresentarsi candidato alla presidenza, sostenuto dal Pentagono, dalla Cia, da gran parte delle forze armate boliviane e da un fronte di cinque partiti guidato dalla Democrazia cristiana e dai socialdemocratici. Conquista un successo plebiscitario: oltre il 75 per cento dei voti validi. Ma sette attentati nel giro di due anni, da un paio dei quali si salva del tutto fortunosamente, mostrano i limiti della sua popolarità nel paese.

Regis Debray, dal carcere di Camiri, fa sapere che il vero padrone della Bolivia è il generale Ovando. Ma se ciò è vero, Barrientos continua ad essere l'uomo di fiducia della Cia: sopravvive all'affare Arguedas, il suo ministro dell'Interno che fugge in Europa dopo aver passato ai cubani il diario del "Che" sulle Ande boliviane; e il 18 gennaio scorso può proclamare lo stato d'emergenza per opporsi "alla cospirazione sovversiva promossa da uomini di estrema destra assieme a gruppi militari e cellule castriste". Lo uccide soltanto la necessità di tenere fede al personaggio di cacciatore di guerriglieri: sembra che quando è precipitato stesse seguendo l'azione di un reparto di "rangers" impegnati con un gruppo di guerriglieri guidati da quell'Inti Peredo che fu il primo collaboratore del "Che" in Bolivia.

G. C. ■

le paure di senghor

Diciamo di no all'anarchia e dimostreremo fermezza, perchè sappiamo di trovarci davanti a un complotto sovversivo teleguidato". Sono parole di un capo di stato in allarme per le agitazioni studentesche, ormai tipiche, stereotipe. Dopo Franco e De Gaulle questi argomenti sono rispuntati in bocca a Leopold Sedar Senghor, presidente poeta del Senegal, capofila dei paesi africani francofoni, francofili e interamente dipendenti dalla vecchia metropoli. Una dipendenza di cui Senghor, profeta della "négritude", non esita a vantarsi affermando: "La crisi della nostra gioventù è una conferma del livello quasi europeo raggiunto dal nostro paese sia economicamente che culturalmente".

Lo sciopero degli studenti medi senegalesi, che dura ormai da oltre un mese, ha talmente preoccupato il vecchio Senghor che già tre progetti di legge sullo "stato d'assedio" e sullo stato d'emergenza" sono stati prudentemente approvati dall'assemblea nazionale. L'evoluzione dell'agitazione studentesca nel Senegal è abbastanza tipica: da parole d'ordine rivendicative i giovani si sono spostati su un terreno dichiaratamente politico cercando — finora invano — un legame con l'UNTS (la maggiore centrale sindacale) già in agitazione contro una serie di privilegi concessi ai dipendenti statali. E' bastato il timore di questo "contatto" perchè Senghor decidesse di usare la mano pesante, preoccupato com'è da altri rumori che vengono da vari ambienti (le voci di un complotto militare abortito, e le sempre più pressanti richieste dei giovani tecnocrati per un ritorno al regime parlamentare bicamerale che Senghor soppresse quando salì al potere). Il risultato della repressione, com'era prevedibile, è stato un immediato estendersi della lotta in tutte le scuole e l'intervento diretto degli universitari (già protagonisti di un "maggio senegalese").

Se l'eco e le dimensioni dei fatti di Dakar sono di portata limitata, ripropongono tuttavia il tema delle agitazioni studentesche nei paesi del Terzo Mondo. Quella funzione di detonatore che l'Occidente ricco e industrializzato ha nel complesso neutralizzato, ritorna con diversa energia in società i cui "limiti di tolleranza" e le cui stratificazioni di potere sono molto più gracili. La cronaca delle agitazioni studentesche in Africa è in questo periodo particolarmente ricca: manifestazioni, arresti, chiusure di scuole e università si sono susseguiti dal Marocco al Sudafrica; in Etiopia (che come il Senegal vanta un certo primato culturale nel continente) la truppa di Hailè Selassié ha sparato nei giorni scorsi sugli studenti scesi in piazza.

Forse è un'illusione affidare agli studenti africani il compito di recuperare l'impegno anticolonialista tradito da tanti dirigenti della generazione di Senghor, Kenyatta e Mobutu. E' certo tuttavia che il ruolo degli studenti africani — il cui passaggio a classe dirigente è certo e immediato — ha ben altre chances, per il futuro dei loro paesi, di quello dei giovani occidentali. Per averne la conferma basterà pensare, restringendo l'obiettivo all'Africa francofona, alla mano pesante che i vari governi usano nei confronti delle associazioni di studenti all'estero che hanno "studiato" al Quartiere Latino; alla FEANF (Federation des étudiants d'Afrique Noire en France) e alla AEMNA (Ass. étud. musulmans nordafricains), due organizzazioni che per il proprio impegno rigidamente antimperialista e anticolonialista sono diventate la "bestia nera" di molti governi. ■

la germania renitente

I tedeschi in genere non sono mai stati renitenti alla leva. Per essere in carattere, questa volta, sono renitenti alla rinuncia dell'atomica. Una lunga riunione del governo federale, a Bonn, si è conclusa con il classico parto del topolino dalla montagna. Erano sul tappeto, per la verifica della "grande coalizione", almeno quattro grossi temi: il trattato di non proliferazione nucleare, il riconoscimento in prospettiva della Germania dell'est (RDT), lo scioglimento del partito neo-nazista (NPD), la prescrizione dei crimini di guerra. L'unico punto sul quale Brandt e i socialdemocratici hanno avuto partita vinta è quello — non indifferente — dei crimini di guerra: i responsabili nazisti non potranno accampare che i loro delitti sono caduti in prescrizione, e, se portati in tribunale, dovranno ancora risponderne (quanto alle sentenze, è un altro paio di maniche).

Sugli altri punti sono prevalse le tesi del cancelliere Kiesinger e, soprattutto, dell'"uomo forte" Strauss, capo della CSU bavarese. Brandt chiede, e vi insiste quasi ogni giorno, la firma in calce al trattato anti-atomico. Soprattutto intende premunirsi perchè l'adesione avvenga prima delle elezioni del 28 settembre, affinchè qualsiasi governo tedesco (anche nell'eventualità di una vittoria CDU di Kiesinger e CSU di Strauss) sia impegnato a rispettare i patti che, domani, una maggioranza di destra potrebbe non sottoscrivere o condizionare più pesantemente. Ma Brandt non c'è riuscito, e non ha ritenuto di rompere la coalizione per qualificarsi meglio in vista di una alternativa di governo su questo e sugli altri punti in contestazione. Anche per il riconoscimento della RDT (sia pure in prospettiva) sono prevalse le tesi esclusiviste di Kiesinger-Strauss, secondo cui esiste una sola Germania e l'altra rimane "zona di occupazione sovietica". Per il partito neo-nazi si è preteso accampare il motivo della "legalità", secondo cui qualsiasi gruppo politico ha diritto di cittadinanza purchè non si dichiari, ufficialmente, nazista (anche se lo è) e ci si è avvalsi, per legittimare l'operazione, della rinascita legale di un PC tedesco, il quale ha rinunciato, a propria volta, al programma di instaurare la "dittatura del proletariato" (motivo che era servito di pretesto, quando fu pronunciata la sentenza dalla Corte di Karlsruhe, per lo scioglimento).

In queste condizioni il dialogo con Mosca e con l'Est europeo, preconizzato da Brandt per riportare la distensione nel continente malgrado la Cecoslovacchia e malgrado i ricorrenti pericoli di crisi a Berlino Ovest, rimane una debole enunciazione velleitaria. E' difficile che il Cremlino si accontenti. Ed è anche difficile, a Brandt, vincere le elezioni se si limita alla parte del contestatore bene educato. ■

IRLANDA

I RIBELLI DI BELFAST

Cause e prospettive della battaglia fra cattolici e protestanti in un incontro di Michel Friedman con Bernadette Devlin, studentessa-deputato, e con gli altri dirigenti del Movimento per i diritti civili nello Stato dell'Ulster

Belfast, maggio. Anche se non ha gli occhi blu né la zazzera di capelli rossi né il berretto di traverso, come l'eroe cinematografico di John Ford, il capitano Terence O'Neill, 54 anni, primo ministro dell'Ulster, è senz'altro l'ultimo irlandese del nord a recitare la parte dell'"uomo tranquillo". Con il suo cappello nero, bastone e largo soprabito di tweed, ha piú l'aria di un gentleman a passeggio per la *city* che quella del capo di un paese sull'orlo della guerra civile. E' difficile che O'Neill alzi un sopracciglio quando infuriano gli scontri o echeggiano le esplosioni provocate dai dinamitardi. Ed è stato proprio grazie ad uno dei suoi sorrisi aristocratici e disarmanti che due settimane fa è riuscito a strappare al suo gruppo parlamentare il permesso di far uscire Belfast dal Medio Evo; ha ottenuto 28 voti contro 22 e toccherà ancora a lui, questa settimana, convincere il "comitato permanente" e, infine, l'assemblea generale del Partito Unionista. Superati tutti questi ostacoli, finalmente le elezioni locali potranno aver luogo a suffragio universale.

"Insieme al Sudafrica razzista e all'arretrata Nuova Zelanda abbiamo il discutibile onore di essere fra gli ultimi paesi reputati civili a conservare un sistema elettorale basato sul censo". In queste parole cariche d'amarezza, Bernadette Devlin, responsabile del "Movimento per i diritti civili", ci ha riassunto la situazione del Paese qual era prima che lei abbandonasse i suoi studi di psicologia per assumere la carica di deputato. E' stato il mese scorso che Bernadette, in occasione di un'elezione parziale, ha accettato di cimentarsi con uno scrutinio che lei stessa definisce "una grossa buffonata"; le è andata bene e cosí ha festeggiato in Parlamento, lo *stormont*, il suo ventiduesimo compleanno. I giovani, i diseredati, i cattolici, hanno ormai un nuovo terreno d'azione oltre la strada. *One man, one vote* è insieme lo slogan e il programma grazie al quale miss Devlin si è fatta eleggere, al culmine di sei mesi di dimostrazioni e di insurrezioni popolari. E' saltato cosí uno dei piú odiosi meccanismi antidemocratici imposti agli irlandesi.

Il fascismo protestante. Nel 1921, per proteggere i ricchi scozzesi stabilitisi secoli prima in Irlanda, il governo Lloyd George inventò uno di quegli statuti "realisti", alla maniera della dichiarazione Balfour, di cui gli inglesi sembrano possedere il segreto; mentre i tre stati del sud ottenevano l'indipendenza, l'Ulster semi-autonomo avrebbe eletto un parlamento incaricato degli affari interni. "Ma il diritto al voto è determinato dall'ammontare delle tasse fondiarie – spiega Bernadette – e cosí gli industriali e i grossi proprietari terrieri possono disporre di sei schede a testa, sostituendosi ai propri dipendenti piú poveri ridotti al silenzio. Un milione di protestanti, tutti piú o meno benestanti, impongono in questo modo la propria legge a mezzo milione di cattolici quasi tutti ridotti alla miseria".

Eppure Loudon Seth, 27 anni, il miglior amico di miss Devlin e lui stesso →

uno dei leader del Movimento, viene da una famiglia protestante, cosí come Jan Cooper, uno dei fondatori: "In sostanza è una profonda ingiustizia sociale – spiega Loudon Seth – piú che un problema religioso, eppure i protestanti piú poveri hanno poca simpatia per il nostro movimento: come i "piccoli bianchi" dell'Alabama o i *pieds noirs* d'Algeria si lasciano sedurre da ideologi sinceri, ma sostanzialmente fascisti, come il reverendo Ian Paisley, un pastore inebriato da una crociata antipapa degna d'un'altra epoca, o come il maggiore Bounting, il capo delle "milizie orangiste". A quanto pare è a causa di questi piccoli ras che si è arrivati a spargere sangue, perché gli irlandesi non assomigliano affatto a quei personaggi flemmatici che vuole la leggenda: "Noi siamo dei mediterranei sperduti in paesi anglosassoni, siamo gli italiani dell'Europa settentrionale, – dicono volentieri. – Noi adoriamo discutere a lungo, tanto a lungo che si finisce con il non aver piú niente da dire". Ma quando tace la facondia di James Joyce o di Samuel Beckett, è la dinamite a parlare.

L'uso delle milizie civili. "Il 5 ottobre del '68, malgrado l'agitazione studentesca in tutto il mondo, solo qualche diecina di giovani rispondeva all'appello del vecchio e benpensante *Civil rights mouvement* – ricorda Bernadette –; è stata la violenza della repressione organizzata dal ministro dell'Interno, William Craig, con la collaborazione dei picchiatori di Bounting, che ha scatenato la tempesta. Il 9 ottobre eravamo già duemila a marciare verso Londonderry in rivolta e da quel giorno non riusciamo piú a contarci". Oltre i tremila poliziotti regolari, in effetti, le forze dell'ordine possono fare affidamento su circa dodicimila "riservisti", agenti a contratto reclutati alla maniera dei *constables* della polizia americana; è questa la sinistra "milizia" che il capitano O'Neill ha deciso di mobilitare nel momento stesso in cui fingeva di fare le piú grandi concessioni ai cattolici. "Incaricate, in teoria, di mantenere l'ordine, queste squadre paramilitari, composte di fanatici e protestanti oltranzisti, non hanno perduto occasione per scatenare la violenza. Sono loro che hanno trasformato le nostre pacifiche marce in scontri terribili e, d'altro canto, i "cittadini legali dell'Ulster" del maggiore Bounting, che li anima, vengono assoldati fra le diecine di migliaia di aderenti ai circoli orangisti finanziati dai capitalisti protestanti". Scacciato dal liceo dove insegnava a fianco di Bounting, Michael Farrel, il numero due del movimento di protesta, è già, a soli 28 anni, un vecchio militante socialista. Contrariamente alla maggioranza dei giovani manifestanti, animati da una indignazione tipicamente anglosassone, Farrel non si stupisce per la violenza della repressione e illustra lucidamente la sua analisi: "La posta in gioco nell'Uster non è la libertà di un culto oppresso secondo metodi tipicamente razzisti, bensí i privilegi di classe stabiliti dopo Carlo II; quali che siano le pressioni del governo britannico – che vorrebbe sbarazzarsi dell'ormai eterna questione irlandese – O'Neill non ha piú alcun margine di manovra..".

Da sei mesi, in realtà, la maggioranza del primo ministro si è assottigliata ininterrottamente; non solo il suo partito, il Partito Unionista, è pressato all'interno da giovani elementi liberali, ma persino il gruppo conservatore e largamente maggioritario, che tiene il potere da mezzo secolo, si trova esso stesso sempre piú diviso. Paradossalmente, O'Neill ha adesso il ruolo del "liberale" e i suoi avversari incominciano a stringersi intorno a nuovi *leaders:* il violento William Craig, ma anche l'ex ministro del Commercio Faulkner, il ministro dimissionario dell'Agricoltura Chichester-Clark. "Anche se la riforma O'Neill dovesse passare – aggiunge Michael Farrel – non si otterrebbe alcun effetto prima delle elezioni del '70 e, da oggi ad allora, si può star sicuri che ci penseranno le autorità locali a svuotarne il contenuto.

Dublino sta a guardare. Non ha torto. Le radici del male, nell'Irlanda del nord, sono piú profonde: la truffa elettorale vi si pratica apertamente dal '49, con il sistema del *gerrymandering,* cioè con una oculata ripartizione periodica delle circoscrizioni, in modo che i cattolici rimangano sistematicamente in minoranza. Lo scrutinio delle liste fa il resto; è accaduto cosí che la cattolica Londonderry non sia mai riuscita a farsi rappresentare da una municipalità che non sia protestante. "Fatto ancor piú grave, questi metodi hanno spinto i grossi proprietari a non costruire piú abitazioni nei vecchi e poco salubri quartieri cattolici, in modo da ostacolare l'aumento del numero degli elettori. E' cosí che noi abbiamo dovuto reclamare di volta in volta *One man, one house* e, soprattutto, *One man, one job*".

Bernadette Devlin

Eamon McCann, 25 anni, ex-studente di psicologia, licenziato a Londra dai servizi comunali di giardinaggio per attivismo sindacale, non si limita a queste annotazioni. Da buon marxista, ha elaborato una lucida analisi economica della questione irlandese: circa 50.000 disoccupati, dei quali i nove decimi sono cattolici, il 40 per cento di costruzioni quasi inabitabili, ecco il fallimento di vent'anni di questo governo: "Paisley e Bounting non sono altro che onesti fantocci – afferma – il nostro vero avversario è O'Neill, incarnazione del potere economico, che utilizza gli altri due come spauracchi; è lui l'ultimo bastione dello sfruttamento capitalista e del colonialismo britannico, e non ha concesso nulla se non in apparenza...". In effetti, se la promessa del suffragio universale è bastata ad arginare momentaneamente le manifestazioni dei progressisti, il primo ministro non ha esitato a mobilitare le milizie civili né a fare appello ai rinforzi costituiti dalle truppe britanniche. Mentre l'ondata di terrorismo porta indiscutibilmente la firma degli orangisti, egli finge di addebitarla a "estremisti di sinistra", secondo un metodo ormai collaudato in parecchi paesi; contemporaneamente i suoi elicotteri setacciano la frontiera con l'Irlanda del sud. Malgrado ciò, i tre milioni di cattolici irlandesi dell'Eire, hanno scrupolosamente rifiutato ogni provocazione, anche se l'atteggiamento di O'Neill e Wilson finirà per obbligarli ad uscire dalla neutralità. Al ristorante della *Queen's University* di Belfast, fra un successo e l'altro di Joan Baez, ho sentito cantare con rabbia i vecchi canti dell'*Ira* e dei *Fennians,* i nazionalisti irlandesi. Sui muri della modesta casa da operaio di Michael Farrel si legge, scritto in tre lingue, *ce n'est qu'un debut...*

MICHEL FRIEDMAN ■

PROCESSO SHIRHAN

destino di un killer

New York, aprile Sette uomini e cinque donne. Dodici persone comuni; impiegate, casalinghe, un giornalista, rappresentanti la società civile. Dodici giurati. Dopo tre mesi di testimonianze, interrogatori, arringhe, hanno deciso, in un processo da un milione di dollari, un "caso" del nostro tempo: morte nella camera a gas. Il caso di Shirhan Bishara Shirhan non è concluso, anzi comincia.

Il giudice che ha presieduto il tribunale può commutare la pena in ergastolo; e così può anche fare la Corte Suprema dello Stato a cui spetta la revisione di tutte le sentenze capitali. Ma è improbabile che questo avvenga. Il giudice ha nella propria carriera avuto 19 casi di sentenze a morte e ne ha solo commutato uno; e Shirhan che certo non ha un'opinione pubblica in suo favore sarà difficilmente il secondo. Lo Stato è la California; è lo Stato di Reagan e l'idea che la "legge e l'ordine" non potranno essere mantenuti senza dare dei buoni esempi pare piuttosto diffusa. Rimane l'appello e la procedura è già in corso. Ci vorrà del tempo perchè questo sia deciso. Che Shirhan venga gassato subito è così molto improbabile. In tutti gli Stati Uniti non ci sono state esecuzioni nel 1968, solo una nel 1966 e due nel 1967 una delle quali esattamente in California. Fra le varie possibilità, fra la vita e la morte, è probabile che tocchi a Shirhan la via di mezzo: una vita nel braccio della morte nella prigione di San Quentin assieme ad altre 83 persone.

L'America della violenza. Questa di Shirhan non è stata una *cause celèbre*. Che era stato lui ad ammazzare Kennedy l'avevamo visto in milioni alla televisione, che dietro di lui non c'era alcuna cospirazione è apparso chiaro nei primi tempi dell'inchiesta; il problema era solo di fargli un processo equo, di far vedere che tutto sommato questo sistema gli avrebbe garantito i suoi diritti: ma tutta la faccenda è continuamente stata come un imbarazzo. La vera reazione era stata al momento dell'assassinio; e anche quella s'era conclusa presto.

Quando Kennedy fu ucciso, a poca distanza da Luther King, l'America parve entrare in una profonda crisi di sfiducia; si tentò di fare un'esame di coscienza

Shirhan B. Shirhan

alla società americana. Si organizzarono convegni, discussioni, seminari sul significato della violenza, sulle sue cause, sulle sue implicazioni. Il Presidente designò una commissione ad hoc. Anche il sistema politico reagì e tentò di arginare questa crisi. Se si uccideva era perchè c'erano i fucili – si disse – e così il Congresso passò lunghi giorni a discutere varie proposte per regolarne la vendita, il possesso, l'uso. Fu questione di poco. Quando le acque si furono un po' calmate il forte lobby della Associazione dei Fucili, fatto non solo di onesti cacciatori di conigli ma anche di quelli che credono indispensabile possedere delle armi per difendere lo Stato quando questo verrà attaccato dalla cospirazione comunista interna, fece sentire il suo peso e alla fine passò solo una piccola legge che proibisce la vendita dei fucili per posta.

Comunque si voglia vedere la storia di Shirhan, come quella di uno squilibrato o come quella di un patriota, più o meno cosciente di esserlo, l'assassinio che lui ha commesso deriva in varia maniera da tutta una serie di problemi che affliggono la società moderna ed in particolare quella americana; quell'atto era legato al clima di violenza interpersonale ed istituzionale nel quale si vive, era in un qualche modo il risultato, assurdo se si vuole, di una situazione internazionale che certo non è indice di un ordine di pace che l'umanità con la sua storia si sia procurata. Cha Shirhan sia arabo e che Kennedy avesse indicato di appoggiare Israele non può essere lasciato fuori gioco. Certo non lo era nella mente di Shirhan. Comunque, anche se quest'atto di Shirhan non era più di ogni altro che noi compiamo, delitto o no, il risultato della società in cui viviamo, il fatto rimane che questa società non mostra di saper rispondere adeguatamente.

I pazzi per Shirhan. Ad un delitto da XX secolo, commesso in California per qualche cosa che succede in Medio Oriente, commesso da un oscuro personaggio, angustiato e represso contro un mito sorgente, prodotto fra l'altro di una società di massa e dei suoi messaggi pubblicitari, la società civile, attraverso i suoi dodici giurati, dopo aver interpellato i suoi oracoli (oggi nelle vesti di psichiatri, psicologi, criminologi etc...) risponde in forme medievali con la legge del "dente per dente", e manda Shirhan alla camera a gas.

Il Medioevo qui è l'epica del Far West e la cosidetta "cultura della frontiera". Shirhan è anche vittima di quella. L'opinione dei giurati è abbastanza l'opinione generale. Quando questi sono arrivati nel loro albergo, dopo la sentenza, una piccola folla era ad aspettarli. Li hanno applauditi. Oggi mettere a referendum l'eliminazione della pena di morte in America significherebbe sconfitta. Negli ultimi anni, *16* stati in America che l'avevano abolita l'hanno recentemente reinstaurata.

Chi oggi a proposito di Shirhan dice che era giusto condannarlo alla camera a gas perchè altrimenti, con il sistema di libertà provvisoria, sarebbe magari uscito di galera fra sette anni cerca solo delle scuse. L'opinione pubblica è contro Shirhan. Solo un piccolo gruppetto di giovani *underground* che si chiamano da sè "the crazies" (i pazzi) ne hanno fatto un loro simbolo e la sera della sentenza correvano per le strade dell'East Village a New York con dei cartelli "Shirhan vive", "Shirhan vive in noi". T.T. ■

Beirut: la truppa reprime i moti studenteschi

MEDIO ORIENTE

il momento più lungo

Lo si era cominciato a sospettare all'inizio dell'anno quando i commandos israeliani portarono la guerra nel cuore di Beirut; lo si era verificato durante la crisi politica che era sfociata pochi giorni dopo l'incursione degli elicotteri ebraici nella costituzione del governo di Kerame; lo dicevano commentatori politici ed esperti di problemi mediorientali: il Libano, ormai, non è più libanese. Non lo è più perchè la situazione mediorientale è sconvolta nei suoi dati essenziali dalla presenza di una nuova realtà che si espande, cresce, mette in crisi vecchi equilibri ormai anacronistici e precari, specie in casi come il Libano. Duecentotrentamila profughi palestinesi, sottoposti a un'azione politica e di propaganda che nel corso dell'ultimo anno li ha portati a riconquistare una coscienza e un orgoglio nazionali dimenticati in vent'anni di esilio, hanno fatto saltare la fragile costruzione istituzionale che il regime mandatario francese aveva lasciato al paese del cedro. Quello che accadrà adesso, non è facile prevedere. Rinunciando al suo incarico, il premier Kerame ha detto molto chiaramente: "il paese è diviso: da una parte i sostenitori di un impegno attivo a fianco dei palestinesi, dall'altra coloro che vorrebbero invece quest'impegno limitato e circoscritto."

Ma dietro questa separazione, che pure corrisponde al momento di maggior tensione raggiunto in questi ultimi anni e sfociato nei gravissimi incidenti dei giorni scorsi, esiste uno stato di cose più complesso ed articolato, un disagio che investe tutto il paese e le cui radici non sono soltanto da ricercare in un diverso sentimento di solidarietà nei confronti dei "fratelli" di Palestina.

L'ultima crisi. "O ci si renderà conto che i problemi da affrontare sono di ordine politico, che il Libano non può essere considerato una semplice appendice dell'Occidente in territorio medio orientale – ci diceva all'inizio dell'anno uno studente dell'università americana di Beirut –, oppure il governo si troverà nel corso di quest'anno a fronteggiare un'ondata di opposizione senza precedenti. In dieci anni non sono state cancellate né scalfite le ragioni profonde della crisi che portò Chamoun, nel '58, a chiedere l'intervento della sesta flotta". Il Libano – si sente dire di frequente – è il paese più ricco del mondo arabo. Certo, un reddito medio pro-capite di trecentomila lire italiane rappresenta un vertice che probabilmente nessun paese islamico è riuscito a raggiungere né riuscirà a raggiungere nei prossimi anni. Ma non bisogna dimenticare che dietro queste cifre si nasconde il solito inganno delle statistiche: l'ottanta per cento del reddito nazionale finisce nelle mani del venti per cento della popolazione, mentre il mondo rurale, quel mondo sconosciuto che si nasconde dietro la facciata luminosa e cosmopolita di Beirut ed assorbe oltre la metà della popolazione, riceve appena il diciassette per cento della ricchezza del paese. Nello stesso tempo gli economisti fanno notare che negli ultimi vent'anni il prezzo dei generi essenziali è divenuto venti volte più alto, mentre il salario medio si è appena raddoppiato.

La situazione politica, poi. Questo il giudizio di Renè Aggiouri, direttore dell'*Orient,* il quotidiano di lingua francese che, assieme a *Le Jour* viene considerato il più prestigioso dell'intera regione: "Le strutture istituzionali sono come una facciata, le loro ruote girano a vuoto. Il loro meccanismo è fine a se stesso e non ingrana nella realtà nazionale se non nella misura in cui una certa demagogia commuove l'opinione pubblica per la difesa di posizioni personali di un certo numero di *zaims.* Questo sistema è modellato artificialmente su delle strutture anacronistiche alla cui base ci sono soltanto forze di tipo feudale."

Ed ancora un'altra spiegazione, quella di Kamal Jumblatt, uno dei leader dell'opposizione di sinistra, servirà a mettere in luce a cosa sia ridotto quel regime rappresentativo che molti poco illuminati illuministi occidentali vorrebbero venisse preso ad esempio dagli altri regimi arabi: "Il prezzo di ogni voto elettorale si aggira sulle sessantamila lire italiane. Così ci vogliono cinquanta, forse sessanta milioni per coprire una battaglia elettorale ridicola, in cui nessun principio è realmente in gioco."

In un simile background politico ed economico, si innesta la crisi dei giorni scorsi. Si potrà dissertare se sia stata provocata da elementi estranei, collegati in qualche modo alle forze imperialiste e sioniste, per far precipitare la situazione interna del Libano, ed arrivare ad una chiarificazione in coincidenza con le manovre della flotta NATO del Mediterraneo orientale; ma un'ipotesi del genere, ammesso che sia vera, non si riuscirà mai a dimostrarla. Restano i dati oggettivi di una crisi che non è solo legata al problema dei fedayns, la cui presenza, in Libano come negli altri paesi arabi, non è di per sé elemento di rottura; ma serve piuttosto, lo ripetiamo, ad aggravare le contraddizioni interne del mondo arabo, facendole esplodere con particolare violenza. Né si puó addebitare la responsabilità degli scontri, come fa affrettatamente la stampa libanese di destra e la grande stampa italiana, all'azione dei soliti gruppi minoritari (in questo caso maoisti, comunisti, basisti, e palestinesi del FLP). Può darsi infatti che i *groupuscules,* la cui presenza è particolarmente forte nelle università, abbiano giocato un ruolo non secondario; ma chiunque abbia visitato il Libano ed abbia constatato le condizioni di vita della stragrande maggioranza della popolazio-

ne musulmana (tanto piú umilianti se paragonate al relativo benessere degli abitanti cristiani) si rende conto come non siano certo le insidiose manovre dei gruppi minoritari a mettere in moto le masse popolari.

La crisi libanese, quale che sia la sua soluzione (c'è chi pensa ad una prossima giordanizzazione del Libano, chi pensa da un nuovo intervento statunitense, appare più probabile invece una soluzione interlocutoria analoga a quella raggiunta con Kerame nello scorso gennaio) si inserisce comunque in una situazione mediorientale certamente molto grave, le cui caratteristiche sono qualitativamente mutate nell'ultimo periodo.

Dove va Nasser. "Le palle egiziane sul Canale – ha scritto Hassaneyn Heykal, il fedele portavoce di Nasser sull'ultimo numero di *Al Ahram* – non sono "palle politiche", non servono ad accentuare la pressione sui "grandi" in vista di una soluzione negoziata più favorevole all'Egitto. Questa è la tesi israeliana, prosegue Heykal, ma ancora una volta a Tel Aviv si sbaglia. Nel maggio del '67 si riteneva che l'Egitto fosse pronto alla guerra e non era vero. Adesso si ritiene il contrario, mentre è vero che mai come adesso gli arabi hanno molte ragioni per pensare seriamente ad una ripresa delle ostilità". Al di là delle parole di Heykal, la cui credibilità è sempre subordinata alla funzione di propaganda che viene loro assegnata, resta il fatto che le intenzioni dell'Egitto sembrano davvero bellicose oggi come mai dalla fine della guerra di giugno.

Nasser avanza una proposta, si squilibra sul fronte interno fino all'estremo, la proposta viene regolarmente respinta da Israele; a questo punto Nasser è costretto a rispondere aggravando la situazione militare, un passo dopo l'altro, fino alle estreme conseguenze. Questa volta si tratta della denuncia del cessate il fuoco lungo il Canale. Un'altra manovra politica? Forse, ma lo scopo potrebbe essere anche militare. L'Egitto appare fermamente deciso a non consentire la costruzione dei bunker e delle fortificazioni che l'esercito israeliano sta allestendo sulla sponda orientale del canale. Al Ghoumuria, al Cairo, scrive che queste fortificazioni debbono essere considerate un atto di aggressione anche perchè consentirebbero alle batterie israeliane di raggiungere con estrema facilità e in qualunque momento ogni obiettivo in territorio egiziano. Né si può negare che la creazione di una piccola Maginot sulla sponda occupata da Israele accresca notevolmente la vulnerabilità della sponda araba. A questo punto Nasser ha deciso di passare al contrattacco attraverso l'utilizzazione dei reparti di uomini-rana e paracadutisti, addestrati a questo scopo fin dall'agosto del '67, e nello stesso tempo, con la denuncia del cessate il fuoco. Si fa l'ipotesi che l'obiettivo degli egiziani potrebbe anche essere la creazione di una testa di ponte nel Sinai, che avrebbe conseguenze di ordine strategico e politico incalcolabili. Ma quel che è certo è che gli arabi si preparano alla guerra perchè convinti ormai che la carta della trattativa fra i grandi – la carta fondamentale della loro azione politica degli ultimi sei mesi – diventa ogni giorno più improbabile. Cinque riunioni al vertice, tante se ne sono tenute a New York, non hanno portato ad alcun risultato concreto. Il no dei francesi a De Gaulle allontana dalla scena politica l'uomo che più ostinatamente aveva difeso l'ipotesi del vertice a quattro per la soluzione del problema mediorientale, ed uno degli amici più fidati su cui gli arabi potevano contare. Se prima Unione Sovietica e Francia potevano rappresentare in qualche modo l'asse alternativo a quello Stati Uniti-Inghilterra, adesso il mondo arabo non potrà contare che sull'URSS. Ed anche le speranze nate in dicembre, dopo il viaggio di Scranton nel Medio Oriente, confermate in seguito dal possibilismo di Nixon, sono in parte cadute. La politica americana in Medio Oriente non è sostanzialmente mutata, e la consegna ad Hussein di qualche supersonico non ne altera gli indirizzi fondamentali. Del resto lo ha ripetuto anche Goldman, capo di una potente organizzazione sionista statunitense, durante un suo recente viaggio a Tel Aviv.

Una guerra difensiva? L'avvento di Golda Meir al potere non è servito a modificare neppure le linee della politica (o della non politica) israeliana nei confronti del nemico arabo. Negoziati diretti, si ripete sempre e fino alla esasperazione. Niente e nessuno autorizza a pensare che da parte israeliana ci sia una maggiore flessibilità su questa richiesta. L'unico dato che forse è possibile riscontrare per quanto riguarda lo stato ebraico, consiste in una maggiore preoccupazione del governo e dell'opinione pubblica per l'offensiva palestinese. Non è un caso che alla tradizionale sfilata del 23 aprile, anniversario della fondazione dello stato di Israele, celebrato lo scorso anno con la provocatoria e orgogliosa parata militare a Gerusalemme, abbiano invece partecipato quest'anno soltanto formazioni giovanili paramilitari. Israele si prepara a una guerra di resistenza, a una lunga guerra difensiva? Certamente i dirigenti ebraici sono pronti anche a questo, ma la forza di Israele è legata al *Blitzkrieg*, alla sua dimensione bellica tipicamente prussiana. Se davvero la guerra diventasse una guerra di popolo, se davvero gli israeliani si sentissero accerchiati dall'offensiva dei commandos palestinesi al sud e di quelli egiziani ad ovest, la loro riluttanza a sedersi al tavolo delle trattative verrebbe con ogni probabilità a cadere.

GIANCESARE FLESCA ■

Giordania: un campo profughi presso Amman

Rashid Kerame

U Thant e Bosco

U THANT
il moderatore rassegnato

L'ambizione di U Thant sarebbe di essere chiamato "moderatore" anzichè "segretario generale". Moderare i contrasti, moderare le posizioni divergenti, moderare gli interessi dei grandi e delle piccole nazioni, moderare la potenza con la giustizia. In quest'ambizione si sintetizzano le ragioni dei successi e dei fallimenti di U Thant, *malgré tout* segretario generale delle Nazioni Unite in un periodo che potrebbe risultare decisivo per la grande organizzazione internazionale, visto che l'ONU non sembra poter più rimandare la scelta fra la ratifica della sua impotenza, facendo di New York la seconda Ginevra, e la scoperta di una nuova "via". E' in grado U Thant, cui competono in ultima analisi le maggiori responsabilità, di interpretare la seconda alternativa?

Giudicare U Thant dai suoi atti, in questi sette anni circa passati al 38esimo piano del Palazzo di Vetro, non è facile. Il fatto che la sua politica sia stata attaccata da destra e da sinistra, che sia stata a volte criticata con violenza e a volte derisa, non significa di per sé che – elidendosi le accuse convergenti da più posizioni – sia sempre stata quella "giusta". U Thant non merita il disprezzo di chi ricorda la sua opera decisa contro la secessione katanghese, ma ha pur tollerato con inspiegabile passività il compimento della tragedia nigeriana. U Thant non ha risparmiato i moniti per un'azione più impegnata a favore della soluzine della crisi medio-orientale, ma ha pur favorito lo scoppio della crisi ritirando con precipitosa osservanza della lettera degli accordi del 1956-57 i "caschi bleu" dalla linea più calda. U Thant ha ripetuto più volte l'urgenza di dare all'ONU una vera universalità, ma nel 1966 accettò di essere rieletto alla segreteria appena dopo che gli Stati Uniti avevano imposto l'ennesimo "no" all'ammissione della Cina. U Thant, soprattutto, riemerge periodicamente dal silenzio non si sa se sdegnato o rassegnato per richiamare tutti i governi del mondo ai loro doveri davanti alle Nazioni Unite ma accetta di fatto che le Nazioni Unite vadano logorando inesorabilmente il loro prestigio coprendo con la loro assoluta inattività tutti gli atti di forza che hanno reso la politica internazionale una giungla, nel Vietnam, in Cecoslovacchia, nelle colonie portoghesi, nel Sud Africa, in Rhodesia, a Santo Domingo, e così via.

Una esperienza drammatica. La concezione che ha U Thant dell'ONU, e quindi della cosiddetta comunità mondiale, è un misto di volontarismo e di realismo. Il volontarismo gli deriva dalla sua formazione intellettuale, inconfondibilmente asiatica e segnata dalla dottrina buddhista; il realismo dalla sua ammirazione tutta occidentale per la potenza. "Nostro compito collettivo", ha detto, "è la recisa eliminazione dell'ingiustizia e della povertà, tanto fra gli uomini che fra le nazioni, e molti cambiamenti richiesti debbono avere inizio nel cuore degli uomini". Ma anche: "Il maggiore ostacolo alla realizzazione dei principi dello Statuto (dell'ONU) è costituito dal fatto ineluttabile che il potere politico continua ad esercitare la sua influenza, tanto in modo manifesto che occulto, nelle relazioni internazionali".

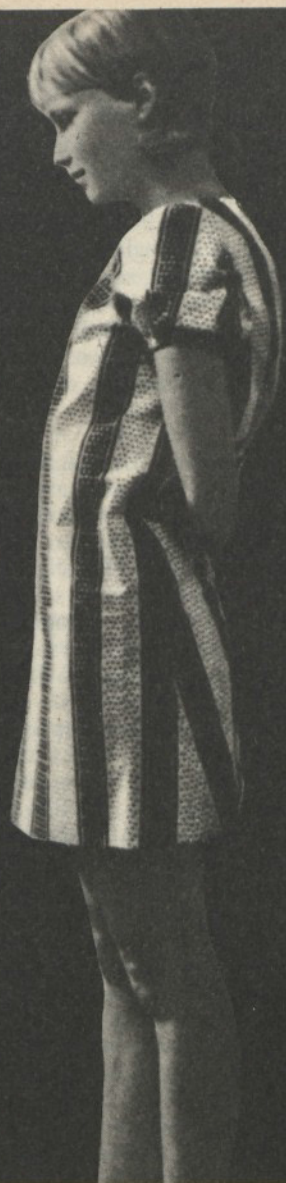
Combattuto fra questi due estremi, U Thant, investito dalle grandi potenze ma portavoce piuttosto delle attese delle piccole nazioni, consuma la sua drammatica esperienza nel posto che fu definito un giorno "il più impossibile del mondo" con l'aspirazione di "trovare un denominatore comune tra le parti contendenti". Sfortunatamente le lezione di questi anni insegna che il solo denominatore comune ammesso dalla logica della grande politica è l'immobilismo ovvero la soddisfazione a corrente alternata degli interessi dei grandi o meglio dei supergrandi: Suez contro l'Ungheria, il Vietnam contro la Cecoslovacchia, il razzismo bianco contro chissà cosa, fino al coronamento di tutto con l'idilliaca intesa russo-americana per il Kashmir contro la Cina.

L'impotenza delle Nazioni Unite. U Thant ha mostrato di aver compreso benissimo – in teoria e in pratica – le due tendenze che possono o potrebbero garantire un "ordine" internazionale diverso sia dall'anarchia delle prove di forza che da una delle tante "pax" imposte che la storia conosce. Il mondo tende verso l'unità, il mondo deve rispettare il pluralismo. Dalla combinazione di questi due elementi potrebbe uscire il mondo di domani. Allo stesso modo, U Thant è ben lontano dal ritenere che la pace oggi possa essere considerata nei suoi termini classici e un po' ipocriti: la pace deve essere sviluppo, giustizia, solidarietà, integrazione e tolleranza e non già il semplice *status quo* della non-guerra guerreggiata per paura o per il peso di una minaccia superiore. Perfetto figlio del suo tempo, U Thant assiste però all'eroismo, alla disfatta, di questi ideali, vivendo fino in fondo l'impotenza sua e delle Nazioni Unite.

L'ONU non è per U Thant un simbolo di fratellanza. La forza morale di U Thant non scade nel moralismo. Egli è cosciente che l'ONU può essere un fine ma è soprattutto uno strumento. Manca però il salto per trasmettere all'ONU il suo rispetto per il "potere": è come se U Thant continuasse a tenere dissociato il potere dall'ONU nella convinzione che il potere conviene di più alle singole potenze. Da qui la sua vocazione ad essere un "ponte" quando solamente diventando un "protagonista" potrebbe contribuire a salvare il mondo dalla guerra e l'ONU dal discredito che ne mina ormai le stesse fondamenta. E' vero naturalmente che "le Nazioni Unite possono essere solo ciò che gli Stati membri decidono di farne", ma è vero anche che il segretario generale dispone di facoltà – se non proprio di poteri – che ha il diritto e il dovere di usare quando sono in giuoco i destini dei popoli e del mondo, anche "contro" le grandi potenze.

L'ONU non esiste di per sé ma per il grado di influenza che riesce ad esprimere negli affari internazionali, e c'è bisogno a dir poco di un nuovo slancio per ricordare appunto alle grandi potenze che l'ONU – coscienza dell'umanità o istanza suprema – vigila come forza virtuale o effettiva contro tutti gli abusi.

GIANPAOLO CALCHI NOVATI ■

il cinema dell'est tra ermetismo e burocrazia

Mia Farrow, la protagonista del film di Polansky "Rosemary's baby"

Il blocco di prospettive nuove causato dalla crisi di Praga spinge il cinema dei paesi comunisti verso il disimpegno politico e l'ermetismo; non sarà comunque la burocrazia di partito a dire la parola definitiva, ma la tenacia e l'intelligenza dei giovani cineasti.

In **un recente incontro** con il giovane cinema polacco, abbiamo avuto occasione di vedere tre film della nuova leva: "Barriera" di Jerrj Skolimowski, "Vita di Matteo" di Witold Leszezynski e "Il subinquilino" di Janusz Majewski. Sono tre film simbolici, di non facile decifrazione, ma il cui contenuto reale va ben al di la delle semplici storie che narrano. Precedentemente avevamo visto "Walk-Over" dello stesso Skolimowski, considerato il piú geniale fra i giovani registri polacchi; ed anche questo film presentava la stessa struttura "a cifra". Il suo ultimo film "Mani in alto" non è piaciuto ai responsabili politici ed è stato bloccato: attualmente è sparito dalla circolazione e non se ne sa piú niente. Roman Polanski continua la sua attività in occidente, dopo aver verificato l'impossibilità di continuare in patria. Cosa succede al cinema polacco? Perché questo parlare per metafore, queste censure e queste fughe di "cervelli"?

Eppure l'organizzazione del cinema polacco è tra le piú moderne e democratiche che si possano immaginare: le varie categorie di lavoratori del cinema sono strutturate in *collettivi* o *gruppi di produzione* che decidono dei soggetti da realizzare, delle persone cui affidarli, degli investimenti economici. Tutto ciò attraverso il metodo della discussione e della libera dialettica delle idee. Naturalmente c'è anche il funzionario del partito con poteri di *veto* nei confronti delle scelte del collettivo, veto che però viene assai di rado esercitato. D'altra parte la presenza del funzionamento governativo, obbiettivamente, è richiesta dal fatto che i collettivi maneggiano del denaro pubblico. La dialettica tra le istanze pubbliche e quelle delle categorie cinematografiche è sempre laboriosa e difficile, ma il governo propone sempre la composizione di ogni vertenza con il metodo del confronto democratico, della discussione pubblica e della persuasione. Dicono con orgoglio i polacchi che il loro cinema è autogestito, che è cul- →

turalmente ed esteticamente all'avanguardia e che in esso hanno libero accesso i giovani e le loro idee. Ed è tutto vero. Ma allora come si spiegano i film "ermetici", la "fuga" di Polanski, la sparizione di "Mani in alto" di Skolimovski? Abbiamo preso la Polonia come esempio, ma lo stesso discorso si potrebbe fare per la Cecoslovacchia o per l'Ungheria. I rapporti tra socialismo e cinema, sono nell'est Europeo tutt'altro che facili; eppure queste nazioni contano su modelli di organizzazione cinematografica che costituiscono le mete ultime delle lotte dei cineasti occidentali.

Cinema e lotta politica. La spiegazione di queste difficoltà va forse ricercata al di là dello stesso mondo cinematografico, nelle società socialiste e negli scontri politici sotterranei che le agitano. E' un fatto che i registi dell'Est europeo sono sempre in prima linea nelle richieste di mutamenti sociali e di democratizzazione avanzate da studenti e uomini di cultura. In Cecoslovacchia la crisi del regime di Novotny è cominciata proprio con una serie di manifesti e di azioni dimostrative di uomini di cultura, ed il cinema era all'avanguardia in questa azione. Ricordiamo un film come "Gli amori di una bionda" che, quando venne proiettato in Italia due o tre anni fa, venne considerato come una "critica costruttiva" all'interno del socialismo cecoslovacco, e che rivisto oggi, dopo il "nuovo corso" e l'intervento sovietico, si carica di una emblematicità demolitrice ed eversiva. In un paesino di recente industrializzazione, abitato in prevalenza da giovani operaie, viene inviato un battaglione di anziani militari a riposo; solerti funzionari di partito attuano paternalisticamente l'operazione tendente a riequilibrare la situazione erotico-sentimentale delle ragazze e quindi, indirettamente, a favorire la produzione e l'aumento dei ritmi di lavoro. Questa era la trama del film e adesso è chiaro che vi si attaccava in blocco il sistema della pianificazione economica socialista. Oggi un film del genere non potrebbe piú essere girato: in Cecoslovacchia la situazione è esplosa e si è bruciata in pochi mesi: il cinema céco impara a tacere.

Ma il contraccolpo si è sentito in Polonia e in Ungheria, dove al giro di vite in campo ideologico, si risponde, da parte dei cineasti, con l'ermetismo (vedi "Barriera") o con il simbolismo (Vedi la "Vita di Matteo" e il "Subinquilino"). Vale la pena di accennare alla trama di "Vita di Matteo": un giovane contadino dei laghi Masuri vive a contatto della natura, degli animali, assolutamente incapace di lavorare e di produrre. Quando sarà abbandonato dalla sorella a causa di un giovane lavoratore invaghitosi di lei, Matteo deciderà di uccidersi. Il film si sviluppa in un felicissimo clima poetico ed è carico di allusioni evidenti alla struttura sociale e politica della Polonia. Vi si rivendicano i diritti dell'umanità e dell'individuo al di là dei valori della società; e persino il diritto di esser liberi dal lavoro, evidentemente considerato come alienazione, anche se si tratta di lavoro in una società socialista. Matteo rifiuta ogni integrazione per restare un elemento tra gli altri del mondo naturale e di fronte all'integrazione della sorella, al suo "tradimento", decide di compiere il gesto disperato.

Il ritorno dell'individualismo. Non è che un esempio: decine di film polacchi, ungheresi, céchi, svolgono tematiche simili, che mirano alla rivalutazione dell'individuo, delle sue componenti fisiche e psicologiche "eterne", oltre i condizionamenti contigenti della storia. Dice il regista jugoslavo Makavejev a proposito di un suo film: "nella immediata vicinanza dei grandi ideali e delle verità progressive la gente vive la sua vita come può". E' questa "gente che vive la sua vita come può" che si trova al centro degli interessi ideologici ed estetici delle cinematografie orientali. Quanto vi sia di effettivamente socialista in questo atteggiamento, è difficile a dirsi; forse in Jugoslavia, piú che altrove, restiamo nell'ambito della "critica costruttiva" verso il regime, con film come quelli di Makavejev, appunto, o di Djordjevic. Ma proprio la Jugoslavia è un paese dalla dialettica ideologica e politica molto viva, che coinvolge posizioni alla destra e alla sinistra della linea di governo. Diversa è la situazione negli altri paesi dell'Est, dove le posizioni divergenti sono costrette ad esprimersi per metafore, se vogliono arrivare al pubblico. In questi paesi si ha l'impressione di un diffuso scetticismo in campo culturale, con inclinazioni nostalgiche, verso le società capitaliste e "consumiste" dell'occidente. Questo atteggiamento di scetticismo semplicistico è probabilmente il risultato di una assenza forzata di ogni reale dialettica di idee, suscettibile di fare sorgere anche posizioni di "sinistra".

Una bella eccezione è costituita dall'ungherese Micl'os Jankso che con i "Disperati di Sandor" e "L'armata a cavallo" ha riproposto un cinema socialista ed un rinnovato realismo. Si tratta questa volta di un realismo antiretorico, freddo ed obbiettivo, che si esprime in "campi lunghi" e "piani sequenza" di notevole e distaccata forza descrittiva. E' un cinema che recupera la storia (la repubblica dei consigli, ecc.) per condurre dei discorsi problematici sul presente, sulle origini delle storture attuali e sul difficile cammino da percorrere. Certo, vedendo questi film si ha il sospetto di una nuova retorica dell'antiretorica, a parte il loro effettivo valore estetico, indubbiamente notevole. Si può quindi capire anche perché altri cineasti non siano troppo inclini a seguire l'esempio di Jankso: essi pensano che i problemi sul tappeto siano troppo gravi per proporre atteggiamenti del tipo: "bisogna andare avanti, malgrado tutto". D'altra parte il capitalismo non offre solidi valori alternativi, ma solo momenti illusori di evasione: di qui la disponibilità allo scetticismo, all'isolamento individualistico, il ritorno agli ideali del Romanticismo.

Un'inquadratura de "L'armat

Mia Farrow "Rosemary's baby" di Polans

Burocrazia ed ermetismo. I governi ed i partiti rispondono burocraticamente con intimazioni ideologiche che non ammettono repliche e la frattura tra cinema e società si allarga, il simbolismo filmico arriva a punte esasperate come in Skolimovski, osannato ed imitato dai suoi giovani colleghi. Fra repressione ed "ermetismo" esiste quasi sempre un rapporto diretto nella storia della cultura. Se anche per poco si lasciasse spazio ad una dialettica ideologica, sia pure svolta in termini individualistici e negativi, forse si vedrebbero risorgere, per contrapposizione, anche i discorsi autenticamente socialisti e di "sinistra" ed il caso di Jankso non sarebbe piú un

"...llo" di Jankso

John Cassavetes

"I disperati di Sandor" di Jankso

caso isolato e "sospetto". Ma a questo punto, ancora una volta, è la burocrazia a dire la parola decisiva, salvo poi ad alimentare i miti dell'occidente e a servirsi, all'estero, dei film "ermetici" di casa per dimostrare l'esistenza di ogni libertà di sperimentazione. Il cosidetto *establishment* alligna all'interno dello stesso mondo cinematografico e degli stessi gruppi di lavoro, come denunciava Lech Pjanovski sulla rivista *Kino* e finisce per determinare anche la politica dei funzionari più illuminati: non sempre, cioè, i governi riescono a porre sotto controllo le posizioni di potere precostituite e ad imporre la libera circolazione delle idee, sia pure negative, quand'anche essi se lo propongano programmaticamente.

Tuttavia la situazione in sé, qualunque cosa pensino intimamente i giovani autori, è tutt'altro che anti-socialista: il risultato piú vistoso del nuovo cinema dell'est europeo è l'interesse per la gente qualunque, per gli umili ed i loro problemi quotidiani, interesse accompagnato dalla rinascita dei valori formali e sperimentali. E' poco per parlare di cinema socialista, ma è poco anche per parlare di filocapitalismo. I nuovi talenti non mancano e i film che essi propongono sono obbiettivamente "belli", malgrado tutto. Bisognerà aspettare gli sbocchi di questa situazione in movimento: si tratta di sbocchi legati all'evolversi delle situazioni politiche, certo, ma anche alla tenacia ed alla intelligenza dei giovani cineasti, alla loro capacità di aprirsi a dialettiche multiformi e approfondite, e non a "senso unico", nel solo senso, per intenderci, del romantico rimpianto verso i miti della civiltà occidentale d'oggi.

RENATO TOMASINO ■

continua a pag. 21

CINA

nazionale, e la Cina li promosse (dopo l'Ungheria) anche come sistema che doveva valere nell'ambito della "comunità socialista". Si può solo osservare che a Mosca, recentemente, la rivista teorica del partito, il *Kommunist,* ha definito "sacrilego" chiunque addossi all'Unione Sovietica teorie di "sovranità limitata"; il periodico negava addirittura che esistesse una "dottrina Brezhnev", e qualcuno ha interpretato la smentita come un colpo gobbo al segretario del partito. Va però aggiunto che il **Kommunist**, in modo maldestro, sosteneva quanto sopra rivendicando piena legittimità alla "difesa del socialismo" operata in Cecoslovacchia (se non è zuppa è pan bagnato, a meno che certe polemiche interne russe siano piú indecifrabili di quelle cinesi).

L'"ultimatum" all'India. La settimana scorsa gli indiani hanno lanciato a loro volta l'allarme, e mobilitato le truppe di frontiera, dopo aver denunciato un "ultimatum" cinese al passo di Nathu-la, sull'Himalaya, oltre i 4 mila metri. Ciò sarebbe accaduto mercoledí 23 aprile; l'"ultimatum" doveva scadere 24 ore dopo. In realtà non successe niente, eccetto uno scambio d'insulti con megafoni. Ora, se è vero che ormai le guerre si combattono senza dichiararle, non sembra si sia arrivati a formulare nientemeno che "ultimatum" in siffatta maniera. Specie fra due popoli che contano 700 milioni e 500 milioni di abitanti. La Cina è irritata perchè l'India ha dato ragione ai russi nella faccenda dell'Ussuri (dopo una visita di Gretchko), e poi perché vuol risollevare all'Onu la questione tibetiana. Da screzi di tale natura a un conflitto il passo è un po' troppo lungo. Non tutti, d'altra parte, oggi sono disposti a giurare sulla perfetta innocenza indiana nella condizione sempre piú difficile, sul piano interno, cui è pervenuta Nuova Delhi (dove i militari di carriera hanno voce in capitolo molto piú che a Pechino: in Cina l'esercito di mestiere ha preso una setacciata prima ancora della rivoluzione culturale, e il conto dei militari nel nuovo CC è esercitazione accademica, buona soltanto per chi ignora che tutto il gruppo dirigente cinese anziano esce da una guerriglia durata 22 anni).

Sul congresso cinese ritorneremo sulla scorta dei documenti integrali (lo stesso rapporto Lin Piao è pervenuto in sunto, né abbiamo sott'occhio lo statuto del partito). Si dovrà parlare ancora della situazione interna e della composizione del gruppo dirigente, a livello di partito e statale.

LUCIANO VASCONI ■

GIUSTIZIA DI CLASSE
la durata dei processi

In un precedente articolo dal titolo *Giustizia: riforma o rivolta (L'Astrolabio,* 30 marzo 1969) indicavo alcune radicali riforme, che sembrano consigliabili al fine di arrestare e curare la situazione di *cancrenoso disfacimento,* in cui versa in Italia la giustizia civile (ma simile discorso potrebbe farsi per la giustizia penale). Le riforme proposte – abolizione del giudizio di appello; soppressione del collegio, sostituito dal giudice unico in primo grado; collegio di tre giudici, in luogo del collegio *ad pompam* di sette giudici, in cassazione; introduzione di un meccanismo permanente di automatica abolizione degli organi giudiziari non giustificati da un ragionevole numero di procedimenti pendenti, e di automatico adeguamento del numero dei giudici alle concrete necessità dei veri organi giudiziari – sono parse "iconoclastiche" a qualcuno.

Proposte iconoclastiche? A me non paiono tali. Ho anzi l'impressione che chiunque abbia dinanzi a sé un quadro esatto e realistico del processo di dissoluzione, in cui versa la giustizia italiana, considererà invece quelle proposte assai ragionevoli e fors'anche moderate: – a parte poi il fatto che le principali fra esse, come già avvertivo nell'articolo menzionato, trovano rispondenza nel sistema giuridico di molti altri Paesi, in particolare tanto dei Paesi socialisti quanto di quelli di *common law* (Inghilterra, USA, ecc.).

E' l'ora, insomma, di guardare in faccia la realtà, e di portare la critica spregiudicata e realistica e le conseguenti proposte ricostruttive, per quanto rivoluzionarie esse possano apparire a taluno, anche nel campo dell'amministrazione della giustizia, alla quale tutti siamo, almeno in potenza, vitalmente interessati!

Pochi dati statistici saranno sufficienti, mi pare, a dare un quadro non mistificatorio della tragica realtà italiana in questa materia. Mi limito alle statistiche giudiziarie civili (inclusive di quelle attinenti alle controversie in materia di lavoro), ma non senza avvertire che quelle in materia penale non sarebbero meno drammatiche; e desumo i dati da calcoli compiuti sulla base delle raccolte ufficiali dell'*Istituto Centrale di Statistica* di Roma.

Nel 1955, la durata media dei processi civili in primo grado è stata, davanti ai conciliatori, di 175 giorni, davanti ai pretori di 320 giorni, davanti ai tribunali di 545 giorni. In appello, la durata media è stata di 410 giorni davanti ai pretori, di 478 giorni in tribunale, e di 428 giorni in corte d'appello. In cassazione, la durata media è stata di 678 giorni.

Si trattava già, com'è evidente, di una durata eccessiva, tale da squalificare il nostro sistema processuale, negandone non soltanto l'adeguatezza alle esigenze tecniche della vita contemporanea – che implica efficienza e rapidità –, ma altresì il carattere di democraticità. Processo democratico significa anzitutto un processo la cui durata non sia eccessiva. E' chiaro infatti che un'eccessiva durata nuoce sempre soprattutto alla parte che, essendo economicamente meno forte, ha più urgenza di ottenere quanto le sia dovuto: onde le lungaggini del processo offrono inevitabilmente alla parte più ricca una situazione di privilegio nei confronti dell'avversario, situazione accentuata dall'inesistenza, nel nostro Paese, di un efficace sistema di patrocinio gratuito per i poveri (cfr. i nostri articoli in *L'Astrolabio,* 12 maggio 1968 e 9 marzo 1969).

Un crescendo pauroso. Ma la cosa più grave è che i dati statistici, testé riportati, si sono poi andati ulteriormente aggravando, in un crescendo veramente pauroso. Già nel 1958, la durata media dei processi di primo grado era salita a 201 giorni davanti agli uffici dei conciliatori a 387 giorni nelle preture, a 675 giorni nei tribunali; e queste cifre si alzano ulteriormente, nel 1961, rispettivamente a 288 giorni, 456 giorni, e 737 giorni. In appello, la durata media è stata, sempre nel 1961, di 653 giorni in pretura, di 635 giorni in tribunale, e di 606 giorni in corte d'appello; 711 giorni la durata media in cassazione. Ma la parabola ancora non aveva toccato, nel 1961, la sua fase più alta! Nel 1965 e nel 1966, che sono gli ultimi anni per i quali possiamo effettuare calcoli precisi basati sulle menzionate raccolte ufficiali, si ha una durata media dei giudizi di primo grado rispettivamente di 328 e 338 giorni davanti ai conciliatori, di 529 e 540 giorni in pretura, e di 824 e 851 giorni in tribunale; mentre negli stessi due anni la durata media dei giudizi di secondo grado è rispettivamente di 854 e 882 giorni in tribunale, e di 643 e 633 giorni in corte di appello. In cassazione, la durata media balza a record impressionanti: rispettivamente 1073 e 1034 giorni, – quasi tre anni!

Situazione vergognosa. Sono dati che non richiedono commento. Essi mettono in luce una situazione che fa vergogna allo Stato italiano, ed a ciascun cittadino italiano individualmente. E si badi bene che tale scandalosa durata dei procedimenti civili, non è affatto la conseguenza di un numero inadeguato di giudici operanti nell'ordinamento giudiziario italiano. Al contrario, abbiamo un numero di giudici che, comparato con quello di altri Paesi, è semmai sovrabbondante se non addirittura pletorico (si pensi soltanto che i giudici della Suprema Corte americana sono nove, mentre noi abbiamo centinaia di giudici alla Corte di cassazione), come ha riconosciuto anche il Presidente Saragat in un discorso tenuto il 14 luglio 1966 nella sua veste di Presidente del Consiglio Superiore della Magistratura (1).

Davvero dunque "iconoclastiche" le nostre proposte di radicale riforma, una riforma che rigetti finalmente i lussi assurdi e le pompose formalità di una giustizia sgangherata e, nei suoi risultati se non anche nelle intenzioni, classista?

Doverosa contestazione. Siamo, sì, anche noi – gli "inconoclasti" - per la giustizia! Ma siamo, appunto, per una *giustizia per tutti* e non per coloro soltanto, che possono attendere in tranquillità il lungo passaggio dei mesi, degli anni, dei lustri occorrenti per avere giustizia, oppure posson permettersi di "snobbare" la giustizia dello Stato rivolgendosi a costosi arbitrati, magri in terra straniera.

La Giustizia è la nostra Chiesa, ma in questa Chiesa, divenuta decrepita e iniqua e libresca, dobbiamo portare la nostra sete di rinnovata e vera giustizia, la nostra doverosa contestazione.

MAURO CAPPELLETTI ■

---

(1) Cfr. Nuovo discorso del Presidente Saragat al Consiglio Superiore, *in* Rassegna dei Magistrati, *VI (1966), p. 357, dov'è osservato che, anche rispetto alla Francia "pur compresa fra i Paesi a più alto numero di magistrati", "il nostro Paese ha il corpo giudiziario più numeroso".*